

SOCRATE

IMMAGINARIO

COMEDIA PER MUSICA

D I

GIAMBATISTA LORENZI P. A.

DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO NUOVO SOPRA TOLEDO

Nella Primavera di questo
Anno 1780.



Antonio Savarini
IN NAPOLI MDCCLXXX.

Con Licenza de' Superiori.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY



DOpo che di Reale Ordine ritornò sulle Scene questa mia Commedia nel profimo passato Carnevale, ecco che il Signore Impressario per aderire al gusto ed alle richieste di questo rispettabilissimo Pubblico nuovamente la rimette sulle istesse Scene, ed io per delucidazione della medesima fo anche per la terza volta imprimere l'istessa lettera, che premesse le altre volte a questo mio libro.

Riuscì all' incompiuto il Michel de Cervantes dare nel suo immortal D. Chisciotte un modello della più delicata, ed ingegnosa lepidezza. Tutti gli sforzi degl' ingegni, che dopo lui sono stati, non han potuto se non che debolmente imitarlo, senza giungere ad eguagliarlo, non che a superarlo. L'universale sventura di tanti suoi imitatori incoraggisce me, a presentare al Pubblico con minor rossore questo debole parto del mio ingegno.

Ho cercato in esso trarre la materia del ridicolo da un soggetto quasi somigliante, cioè dal supporre un uomo semplice, che dalla cognizione confusa, e volgare delle vite de' Filosofi antichi (come quegli delle vite de' Cavalieri erranti) abbia stravolto il cervello, fino a credere di poter ristorare l'an-

ica Filosofia. Tutti gl' incidenti adunque sono presso a poco tratti dalla vita di Socrate, che ci ha lasciata Diogene Laerzio; come a dire il dilui gusto, e il pregio in cui tenne la Musica, e la Danza: il carattere impetuoso di sua Moglie contraposto alla sua sofferenza: Le due mogli, che in un istesso tempo ebbe dopo la famosa peste, che spopolò Atene: Il sogno di un cigno, di cui gli parve riconoscer l' effigie nel giovane Platone, che il dì seguente gli fu presentato: L' oracolo, che lo dichiarò il sommo de' Savvj: il suo perpetuo interrogare: il suo vantarsi non saper' altro, che il saper di non sapere: il Demone con cui diceva consigliarsi: la morte in fine detagli dalla superstizione de' Sacerdoti per calunniose accuse colla cicuta, e molte altre particolarità, che nel corso del Dramma si ravviseranno. Tutte si sono travolte in Bernesco, senza intenzione di oltraggiare quella opinione di sapienza, che tanti secoli hanno assicurata al maggior savio del Paganesimo, ma per solo oggetto di divertire un Pubblico con vere, ed originali lepidezze.

MUTAZIONI DI SCENE.

A T T O P R I M O .

COrtile con una scala praticabile da un lato, e dall'altro porta, che introduce al giardino. Solitario ritiro di verdure, con qualche fontana.

Sotterraneo, o sia Cantina destinata per la Scuola di Socrate. In fondo di essa rustica scala praticabile, per la quale si ascende ad un passetto, che termina in alto con una piccola porta similmente praticabile. Da un lato della Scena altra porta, dalla quale per pochi scalini si cala al piano, anche praticabili.

A T T O S E C O N D O .

Anticamera nella Casa di D. Tammaro.

Orrida Grotta, nella quale s'introducono poche liste di luce da qualche apertura fatta dal tempo nella volta di essa. Mett' del suo prospetto contiene un rustico muro con gran porta di vecchie tavole, fermate da un chiavistello. L'altra mett' del prospetto vien formato da molti archi tagliati dallo scalpello nel sasso.

Camera :

A T T O T E R Z O .

Anticamera nella Casa di D. Tammaro.

Camera nobile, con bocca di arcovo in prospetto, ed un sofà, sul quale dorme D. Tammaro.

Architetto, e Dipintor delle Scene

Il Sig. D. Giuseppe Baldi :

Direttore degli Abiti.

Il Sig. Francesco Bozzavotra :

INTERLOCUTORI.

D. ROSA, seconda moglie di D. Tammaro,
Donna imperiosa.

*La Sig. Rachele d'Orta, Virtuosa di Camera
di S. A. R. Duca di Parma, Infante di
Spagna &c. &c. &c.*

LAURETTA Cameriera di D. Rosa.

La Sig. Maddalena Spinfi.

CILLA figlia di Mafiro Antonio ragazza semplice.

La Sig. Maria Trappoli.

CALANDRINO Cameriere di D. Tammaro, e poi da questi dichiarato suo Bibliotecario.

Il Sig. Giuseppe Casaccia.

D. TAMMARO PROMONTORIO, Beneficente di Modugno, marito di D. Rosa, e Padre di Emilia, uomo impazzito per la Filosofia antica, facendosi chiamare *Socrate Secondo*.

*Il Sig. Antonio Casaccia
primo Buffo assoluto.*

CORO } Di Discepoli di Socrate
 } Di finti Demonj.

La Scena si finge in Modugno, e proprio nella Casa di D. Tammaro.

La Musica è del Sig. D. Giovanni Pacifello
Maestro di Cappella Napoletano.

EMILIA figlia del primo letto di D. Tammaro, innamorata di Ippolito.

La Sig. N. N.

IPPOLITO, Giovine di onesti natali, amante di Emilia.

*Il Sig. Niccolò Orimaldi,
Virtuoso della Real
Cappella.*

MASTRO ANTONIO Barbiere di professione, uomo sciocco, e padre di Cilla.

Il Sig. Andrea Ferraro.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Cortile con una Scala praticabile da un lato, e dall' altro porta, che introduce al Giardino.

D. Tammaro, che precipita dalle Scale inseguito da D. Rosa con un bastone; Emilia, Lauretta, e Calandrino, che la trattengono. Ippolito che sopraggiunge, e non veduto ascolta.

Ro. FUora, birbaccio, che in casa mia Più non ti voglio: va via di qua.

Ta. Troppo mi onora voignoria: (1) Son tutte grazie, che lei mi fa.

Em. Lau. Cal. 3. Ma che vergogna! ma che trattare!

Ip. (Qui si contraffa: voglio ascoltare.)

Ro. Vo dffloffarlo... **Ta.** Si serva pure...

Ro. Vo divorarti... **Ta.** Ho l' offa dure...

Ro. Con quella flemma crepar mi fa.

Ta. Cara, non si alteri, che fuderà.

Em. Lau. Cal. 3. Ma via finitela per carità.

Ip. (Il cor mi trema: che mai farà!)

Ro. Dunque ridotta, oh Dio!

Son' oggi ad un tal segno,

Che il tenero amor mio,

Che il mio severo sdegno,

In quel tuo cor tiranno

Non hanno più valor?

L'abbiano almeno queste

Lagrine di dolor. *affetta di piangere.*

A 4

Ta.

(1) Sempre con flemma.

Ta. De' vasi lagrimali

Tergi' quegli escrementi,
 Che appena li stivali
 Bagnan de' Sapienti:
 Non giunge quell' affanno
 Di Socrate nel cor:
 Che birri sono i pianti
 Del fesso ingannator.

Ro. Ah bricconaccio, mi oltraggi ancora?

Gli occhi dal capo vò trarti fuora:
 Quegli occhi perfidi mangiar mi vò.

Ta. Ecco qui gli occhi: la fronte è questa: (1)

Sempre il terz' occhio, cara, mi resta,
 E col terz' occhio ti guarderò.

Ro. Mi burla il perfido, voi lo vedete?

Non posso questa mandarla giù. (2)

Lau. Cal. a 2. Ma che vergogna! sempre starete

Col fiele in bocca a tu per tu.

Ta. Non teme Socrate: non la tenete:

La mazza affina la mia virtù.

Em. Ip. a 2. (Barbari Cieli, più strali avete?

Tiranne stelle, non posso più.)

Lau. Via, Padroni, non più: siete alla fine

Marito, e moglie. *Ro.* Il sò: così mi avesse

Mangiata l' orco prima di sposarlo:

Oltraggiarmi con tante porcherie!

Oh questo poi... *Cal.* Scufate,

Socrate non vi offese col terz' occhio,

Così si chiama l'occhio della mente.

Ro. Mi farebbe la grazia

Il mio dottor delle castagne secche,

Di andarsene in cantina?

Cal. Anderò, se comanda, anche in cucina.

Ta. Eh mi burlate. Il mio Bibliotecario

Deve

(1) *Sempre con flemma come sopra.*

(2) *Si avventa contro il marito nuovamente.*

Deve bibliotecare in biblioteca,

Non tra i Dei focolari, e i Dei penati.

Ro. Io non so tu che domini ingarbugli.

Il fatto sta, che se non lasci questa

Tua pazzà idea di maritar l' Emilia

Con Mastro Antonio il tuo barbiere. *Em. Conte*

Che dite voi? *Ip.* (Che ascolto!)

Ro. Signor si, Signor si, ti ha destinata

Tuo Padre a Mastro Antonio.

Em. E sarà vero? *Ta.* Sì, mia cara figlia

Il genitor ti rese genitrice.

Em. (Misera me!) *Ip.* (Ippolito infelice!)

Lou. (Povera padroncina!)

Cal. (Sostenete l' impegno, e tollerate

in secreto a D. Tam.

Qualunque impertinenza:

Socrate fu l' idea della pazienza.

Diogene Laerzio parla chiaro.)

Ta. (E di me che può dire

Il mio Signor Diogene Laerzio?

Forse senza parlare,

Non mi lascio da tutti bastonare?)

Cal. (Certissimo: ed il mondo

Perciò vi chiama Socrate secondo.)

Ro. E ben, che si risolve?

Ta. Odi, garrula pica:

Non è più Mastro Antonio,

Quel Mastro Antonio, che fu Mastro Antonio.

Sta sottoterra ascoso

Il tartufo odoroso, il porco immendo

Lo scava col suo grugno, e quello poi

Si fa cibo di Dame, e di alti Eroi.

Stava così sepolto

Mastro Antonio tartufo:

Il porco io fui, che lo scavai. Lo tenni

Alla mia scuola, e in men di sette giorni

A B

Fi.

Filosofo divenne Mastro Antonio:

Gittò ranno, e sapone,

Vestì la toga, e diventò Platone.

Ro. Ma dimmi, arcipazzissimo,

Tu come insegni ad altri

Filosofia, se appena fai di leggere?

Ta. Appunto perchè sono

Una bestia solenne, e non Filosofo.

Chi fu Socrate? un asino:

E te lo proverò. Mai non parlava

Costui da se, ma domandava sempre:

Chiario segno evidente,

Ch'era una bestia, e non sapeva niente.

Ed io maggior mi stimo

Filosofo di lui, per la ragione,

Che ogni qual volta lo voglio imitare,

Nemeno sò, che cosa domandare.

Ro. Orsù, non più parole?

Tammaro, senti . . .

Ta. Ah! non guastarmi il timpano

Con quel nome volgar: chiamami Socrate.

E tu da questo istante

Ti chiamerai Xantippe,

Essendo questo il nome,

Che avea quell'altra indiavolata moglie

Di quel Socrate primo. Tu, mia figlia,

Ti chiamerai Sofrosine,

Tu, Calandrino, Simia: e tu Lauretta

Saffo ti chiamerai.

Lau. Che baffo, e zaffo lei mi va dicendo?

Io non lascio il mio nome. *Ta.* Non lo lasci?

L'hai da lasciar, ti dico.

Chi sei tu, poltroncella?

Il patrone son' io: oh questa è bella.

Ro. Oh Dio! oh Dio! la tetta... *Ta.* In casa mia

Voglio, che tutto sia grecissimo: e voglio

Che

Che fin' il can, che ho meco,
Dimeni la sua coda all' uso greco.

Ro. Non posso più. Tammaro, patti chiari:
O registra il cervello,

E non parlarmi più di Mastro Antonio,
O farò... basta... basta. *Ta.* Mia Xantippe,
Mia figlia è di Platone, e le mie spalle
Sono al vostro comando. Ho fatto tale
Filosofico callo, che all' ingiurie

Non sol non mi risento,
Ma l' itesse mazzate io più non sento.

Ro. Mi burla il perfido: voi lo vedete?

Non posso quella mandarla giù. (R)

Lau. Cal. a 2. Ma che vergogna! sempre starete
Col fielo in bocca a tu per tu?

Ta. Non teme Socrate: non la tenete:
La mazza affina la mia virtù.

Em. Ip. a 2. (Barbari Cieli, più strali avete?
Tiranne itelle, non posso più.)

Parte D. Tam. condotto via da Caland.

S C E N A II.

D. Rosa, Emilia, Lauretta, e Ippolito.

Ip. **A**H, Signora, pietà di un infelice. *Si fa avanti?*

E. **A** Ippolito, tu qui! *Ip.* Sì, bella Emilia,
* Qui celato ascoltai

Il decreto fatal della mia morte,

E già vado a morire.

Em. Ingratissimo Ciel, questo è martire! *piange.*

Lau. Coraggio, Signorina.

Ro. Animo, buon amico. *Ip.* E qual speranza

Se il destino crudel segnato è meco?

Ro. Non dubitar, che Donna Rosa è teco.

Sappi, che costei amo,

Piucchè se fosse una mia propria figlia,

Nè la voglio veder precipitata.

A 6

Ip.

(1) *Si avventa contra il marito.*

Ip. Ma come opporvi mai
Alle barbare nozze stabilite
Dal suo Padre inumano?

Ro. Mi opporrò con il senno, e colla mano.

Lau. E voi farete il glorioso acquisto. *ad Em.*

Ro. Uscite: in ogni disperato caso,
E che cadesse il Cielo, ad una fuga
Io vi aprirò la via, ed anderete,
Ove vi guida Amore.

Em. Tacete, oh Dio! che mi si agghiaccia il core.

Ro. Come farebbe a dire?

Em. Vorrei prima morire,
Che macchiare il candor della mia stima,
Con un atto villano.

Ro. Oh la casta Penelope d' Agnano!

Lau. E se Papà vi affoga? *Em.* Del mio cuore
Un sacrificio al mio dover farei.

Ro. Sposeresti il barbier? *Em.* Lo sposerei.

Ip. Oh tiranna virtù, che mi trafiggi!

Ro. Oh pugni in faccia, che perdetevi tempo!

Lau. Eh via la cara Signorina mia,
Si pulisca quegli occhi,
E lasci le sentenze a i Tribunali.
La mi creda, che il far da spigolistra,
E' bello, e buono; ma quel far da Sposa
Con un bel giovanotto, è un'altra cosa.

Una rosa, ed un giacinto
Se portate uniti in petto,
Bel piacete da quel mazzetto,
Bell' odor, che n' uscirà.

Ma se a guasto tulipano
Voi la rosa poi unite,
Quell' odor più non sentite:
Quella rosa marcirà.

Signorina, si stia bene:

Lei giudizio già ne tiene:

Già capisce come va. *usc.* SCE.

D. Rosa, Emilia, e Ippolito.

Ip. Misero me! *Ro.* Non ti avvilito, amico.

M In questo punto io vado
Dal mio Socrate bestia,
O per farlo disdire, o per cucirlo
In un sacco di tela, e seppellirlo.

Ip. Fermate: forse Amore
Mi suggerisce un mezzo,
Facile più per ottener l'Emilia:
Purchè d'esser mia sposa
L'ingrata Emilia si contenti poi.

Em. E perchè tanto lacerar mi vuoi?

Ip. Vostro marito già non mi conosce:
tra esso, e D. Rosa.

Voglio abbordarlo, e finger, che da Atene
Io venga adorator del suo gran nome:
E dando vento alle sue pazze vele,
Gli chiederò la figlia.

Ro. E ben tentiamo questa strada ancora;
Ma vedrai, che tra poco
Pur dovremo venire al taglio, e al foco.
Andiam. *via.* *Ip.* Crudele, ad onta
Di quel tuo core ad acquistarti io vado.

Em. Ma che ti feci alfine? alfin che dissi?
Parlò la figlia allor, ma in ogn'istante
Non fai, come mi parla in sen l'amante,

Pugnano nel mio petto
L'amore, ed il rispetto,
E la fatal contesa
Non è decisa ancor.
Queito dell'alta impresa
Già vincitor si crede;
Amor però non cede,
Ma non dispera amor.

viano.

Solitario ritiro di verdure con qualche Fontana.

D. Tammaro, e Calandrino.

Ta. Simia, non replicarmi. Tu già fai,
 Che oggi fanno appunto

Quindici giorni, che non vedo letto,
 Pensando, che finora

La storia mia non si è stampata ancora;
 Onde tu adesso devi

Partire per la Grecia. *Cal.* Per la Grecia!

Ta. Signorsi, per la Grecia: là ritrova

Diogene Laerzio,

Baciali da mia parte il calamaro,

E digli, che non manchi

Di scriver la mia vita,

Acciocchè possa poi

Essere un tomo anch'io tra' tomi suoi.

Cal. E dove il troverò? *Ta.* Puoi ritrovarlo

Verso ventitrè ore meno un quarto

Nel portico di Atene, ove ho saputo

Per certissima fama,

Che va a jugar con Senofonte a Dama.

Cal. Ma partire così tutto di un botto,

Per dir la verità, Maestro Socrate,

Non me la sento, sai? *Ta.* Per la Dea Cerere

Mi dai orror! Dimmi, insapiente Simia,

Che cosa spinge gl'asini? *Cal.* Il Battone,

Tam. Benissimo. Chi è quegli,

Che al camin di virtù spinge i Discepoli?

Cal. Il Maestro. *Tam.* Arcibene.

Or il Maestro essendo

Lo stesso che il battone, gli Discepoli;

Che sono poi? *Cal.* Son gli alini.

Tam. Dunque partir tu dei,

Se il battone son'io, l'asin tu sei.

Cal.

Cal. Son convinto: ubbidisco.

Tam. Simia bibliotecario, hai tu notato,
Che ti ho convinto, interrogando? or dimmi,
Dov'è chi afferir possa,

Chi io Socrate non sia in carne, e in ossa?

Cal. E chi lo può negare? *Tam.* E pur Xantippe
Mogliema il nega; ma che vuoi? la forte
Di noi Socrati è questa.

Cal. Per Ercole ch'è vero!

Che non passò quell'altro

Socrate primo colla moglie sua?

Ingiurie, oltraggi, scherni... *Tam.* Bastonate...

Cal. Di queste veramente non ne parla
Diogene Laerzio.

Tam. E ben: ne parlerà nella mia vita.

Cal. Dice bensì, che un giorno

Saltando a quella certo umor bestiale,

Versò in testa al marito un orinale.

Tam. Un orinale! oggi Xantippe voglio,

Che me nei versi in testa ventiquattro.

Da Socrate onerato,

Modugno mi vedrà tutto allagato.

Cal. Dunque sospenderò la mia partenza,

Fin che sia fatto il caso. *Ta.* Oibò: non voglio;

Che a sèriver la mia storia si ritardi.

Partiti adesso adesso, e quando poi

Ad ottenere arrivo

Il socratico bagno, te lo scrivo.

Cal. Dunque partir dovrò, senza vedere

La cara Cilla mia! giungette almeno

Col padre suo Platone,

Pria della mia partenza.)

Tam. Simia: cos'è? borbotti?

Cal. Pensavo, quale somma di denaro

Mi dovete contar per il viaggio.

Tam. Denaro! ah che mai dici!

Nel regno filosofico.

La

La parola denaro è un'eresia.

„ Povera e nuda vai Filosofia.

Cal. E che diavolo mangio per la strada?

Datemi qualche lume.

Ta. Ha ghiande il bosco, ed acqua fresca il fiume.

Cal. Oh in quanto a quello poi...

Tam. Non più: taci: ubbidisci, e parti adesso.

Ti bacio, Simia mio.

Cal. A rivederci. (Cara Cilla, addio.)

(Ah che il core mi si spezza:

Cilla mia, non posso più.)

Me ne vado: e priego il Cielo,

Che a misura del suo zelo

Gridi ognuno dalle... dalle:

E il baston per le sue spalle

Vada sempre su, e giù;

Onde possa nella storia

La sua gloria andar più su.

Signorsi, sto singhiozzando...

Così vado discacciando

Dal mio cor la debolezza,

Per lasciarei la virtù.

(Ah che il core mi si spezza:

Cilla mia, non posso più. *via.*)

S C E N A V.

D. *Tammaro*, *Calandrino*, che subito ritorna,
e poi *Maestro Antonia*, e *Cilla*.

Tam. Socrate, in questo tuo

Solitario ritiro, or va pensando,

Come possa Xantippe oggi onorarti

Di un orinale in testa, e immortalarti.

Cal. Allegrezza allegrezza:

E' arrivato Platone colla figlia.

Tam. Oh mio Platone! oh lubrica fontana,

Donde bevono i Dotti abbracciandolo.

Ant. Anzi zampillo delli tuoi condotti.

A tte, mia figlia *Aspasia*, e *Cilla*. *Va*

Vasa la mano a Socrate.

Cil. Solamente la mano? *Ant.* E che borziffe Vafarle puro .. mo te lo diceva.

Cil. E che sò io, Papà? colla mia nonna
Noi ci baciamo in faecia.

Ant. Ma l'oinno, nenna mia,

Non se vasa, ch'è cacca. *Cil.* Porcheria!

Cal. (Bella semplicità, che m'innammora!)

Ta. (Quella innocenza mi rapisce!) *Ant.* Socrate.

Venimmo al nostro quatenos.

Sappi, oh' io fongo itato

A conzurta, l'aracolo

Nella grotta Minarda,

Pe sapere, chi fosse

Il maggior sapio de la Magnagrecia;

E cierte pecorare,

Che m'anno ditto, eh' erano

Li Saciardote de lo Nummo Apollo,

Dapò che m'anno neuolio

Attizzate li cane, e consegnate

Certe poche vrecciate a li feliette,

Da parte del gran Deo, lo capobuttaro,

O fra lo capo Saciardote lloro,

L'aracolo m'ha ditto,

E ccà co no crayone me l'ha scritto.

M. Antonio mostra una carta succida.

Tam. Che cartaccia bisunta! *Ant.* Te lo credo:

Si nce teneva dintò arravogliate

Lo Saciardote quatto mozzarelle.

Tam. Via leggi. Questo Oracolo

D'intendere mi preme.

An. E sà, che mirano ch'è, leggimmo 'nzieme.

Tam. Ant. a 2. Sà, che sà, se sà, chi sà: leggono.

Che sé sà, non sà, se sà:

Chi sol sà, che nulla sà,

Ne sà più di chi ne sà.

Tam.

Tam. Cattera! in quest' Oracolo

- Io ci trovo espressionate

La battaglia de' cani, e le fassate!

Ant. Figurate, che m'anno

Acconciato li rine pe le feste.

restano riflettendo la carta.

Cal. Dunque tu mi vuoi bene?

Cal. E di che modo.

Io: volea tanto bene.

A mugnetto il mio gatto,

E appunto in voi ritrovo il suo ritratto.

Vedete un poco? *Cal.* Obligation che devo

Alla Signora Madre. Il complimento

E' stato assai grazioso.

Ta. Vi è in questa carta un gran mistero ascoso.

Qui ci vuol riflessione. Orsù, mio Plato,

Qui resta meco: ho da parlarti. Simia,

Conduci Aspasia al suo quartino. *Cal.* Andiamo.

Cil. Vengo... uh! Maestro Socrate, vorrei

Comandarvi un favore, se v' incomodo.

Tam. Chiedi mia bella Aspasia.

Cil. Sentite: io vorrei fare

Un bamboccio di stracci, e ci vorrebbe

Una camicia vecchia!... mi capite?

Non sapete? mi spaffo.

Ta. Camicia vecchia? e l'averai... *Cil.* Che gusto!

Serva sua riverita.

Signor Papà, da me volete niente?

An. Cchiù capo, figlia mia.

Cal. Quanto è innocente! *parte Cil. e Cal.*

S C E N A VI.

D. Tammaro, e Maestro Antonio.

Ta. Quanto è cara! *Ant.* Oh riguardo al caro poi

Q È tutt' a me: è un poco

Di cervello sciovè; ma del restante

Ha

- Ha un talento calloso, tanto vero
 Che in Roma, dove il zio la nutriceva,
 Ci era un li Illi, quann'essa si affacciava.
- Tam.* Basta così: Siedi Platone, e allunga
 Le orecchie al mio parlar. *Ant.* Deponi pure.
- Tam.* Dimmi: chi sono i Cittadini? *Ant.* Puorce.
- Tam.* Io non parlo di quelli di Sorrento:
 Degli uomini ti parlo.
- Ant.* Scufami: io non capi le tue favelle.
- Ta.* La Patria come vive? *Ant.* Co le zelle.
- Tam.* Non dico questo diavolo.
- Ant.* Ma oggi per lo più nella mia Patria
 Così si scampolea, facemo macchie.
- Ta.* Non dico questo. *Ant.* Ma si tu mme 'bruoglie
 Co s' argomiente tuoje.
 Parlame, senz' addimminarmene niente.
- Tam.* Sempre domanda Socrate sapiente.
 Ma parlerò più trito: I Cittadini
 Son figli della Patria; e questa vive
 Ne' figli delli figli
 Nati dai figli delli figli suoi:
 Io sono Cittadino,
 Ergo devo alla Patria i figli miei:
 Io per lei vivo: e per me viva lei.
- Ant.* Viva, Socrate; viva! Io non capisco
 Quel che dici; ma sò, che dici bene.
- Tam.* Non fei solo a saperlo. Or dì: tua figlia
 Com' è inclinata al mascolino genere?
- Ant.* Se nce fa tanto d' uocchio.
- Tam.* Bene: la sposerò: colla mia Patria
 Effes non voglio un Cittadino ingrato.
- Ant.* Ma tu non haje meglieta?
- Tam.* Socrate n' avea due. *Ant.* E quann'è chesto,
 Salute, e lardo vecchjo. *Tam.* Io vado adesso
 Dalla mia moglie massima,
 Acciò si abbracci la mia moglie minima,
 Tu

Tu qui mi aspetta. *Ant.* Va colanno buono.
Tam. Oh Socrate felice!

Non altro alfin ti manca,

Chè da Xantippe un orinale in testa. *via.*

Ant. Non dubbitar, che l'occasione è chesta.

S C E N A VII.

Mastro Antonio solo, indi D. Rosa, Emilia, Lauretta, e Ippolito vestito alla Greca.

Ant. Non c'è che dire, Socrate.

NE' omno granne, ma Pratohe puro,
 Vide ca non pazzea.

Vi, c'avartaggio letto cinco vote

Li Riale de Franza:

Aggio lettura affai dinto a sta panza.

Ip. Ma senti... *Em.* Basta, Ippolito;

Non accrescermi affanno:

Chiedimi al padre mio, ma senza inganno.

Lau. Ma quando lascerete

Di far la sputa fenno? *Ro.* Emilia, Emilia,

Tu ti sei fitto in testa

Di provar le mie mani stamattina?

Em. Ma io... *Ro.* Non più, la cara dottorina.

O d'Ippolito sposa, o in un convento

A morir disperata.

Ant. (Numi di Fregetonte, la mia fata!

avvedendosi di Em.

Mi accosterò.) *Lau.* (Vedete Mastro Antonio.)

Ro. (Quel birbo è qui? voglio svifarlo.) *Ip.* Piano:

Se qui rumor farete

Voi gl'interessi miei rovinerete.)

Ant. Donne, dal Ciel pozza cadervi in testa

Giove, disciolto in perie

De no ruotolo l'una.

Ro. Ah ah ah ah... *Ant.* Gno? mme ridete 'nfaccia?

Quest'è n'affranto... *pi.cato.*

Lau. Ah ah ah ah...

Ant. Tu puro?

Ip.

Ip. Oh Dio! ah ah ah ah. *Ant.* Porzi offeria?

E, che so quacche smorfia de taverna?

Ip. Chi siete voi?

Ant. Pratone . . .

Ro. Chi?

Ant. Pratone . . .

Non sapite Pratone lo felosoco?

Ro. Tu filosofo? *Ant.* Io. *Ro.* E, in che consiste

la tua filosofia?

Ant. E io mo che faccio: ve derria boscia.

Ma Socrate lo fra. *Ip.* Oh che babbione!

lo deridono dandogli delle spinte.

Lau. Oh che testa da farne un lanternone!

Ant. Non vottate... o, mo faccio

Pratone e buono fora cammesola.

Em. Ma lasciatelo andar, non l'inquietate.

Ant. E n'aura vota co ito riso 'nzateco?

Chesto che bene a dire?

O mo ... po dice ca ... vi la mmalora...

Ma jammoncenne a cancaro,

Nnante che se vedesse pe ito riso,

No sapio della Grecia muorto 'mpiso.

Ch'è itato? che beate,

Che mme redite 'nfaccia?

Che sò quacche mamnucciolo

Fatto de carta straccia?

Mmalora sò felosoco

Co tantó de scagliune,

E appriesso li guagliune

Porzi li tricchi tracche

Mme veneno a spara.

Ved'offeria, che smorfie!

Vide la tentazione!

Po dice ca Pratone

Te sguarra na Città.

via.

SCE.

*D. Rosa, Emilia, Lauretta, Ippolito,
poi D. Tammaro.*

Ro. **M**A può trovarsi uomo più sciocco? *Ip.* Oh
Per qual figura palpitar degg'io! (Dio!

Ro. Tacete: mio marito.

Fatevi avanti voi non qui da parte.

Offerveremo... *Em.* Ma perchè volete

Ingannarlo così? **Ro.** Non tante smorfie,

Signora bocca della verità,

Che già li grilli me li sento quà.

Lau. Eh via: non siate tanto delicata.

le donne si fanno in disparte.

Tam. Xantippe spiritata,

Or che ti voglio, non ti trovo: ed io

Sento bollirmi in gola

I figli, l'orinale, e la figliola.

Ma qui dov'è Platone?

Ip. Socrate, onor del mondo, ti desidera

Ippolito salute. *Ta.* E tu chi sei?

Ip. Un greco adorator del tuo gran nome.

Ta. Un greco! un greco voi? **Ip.** Nacqui in Atene.

Ta. Greco di Atene! oh mio Signor magnifico!

Che fortuna... baciamoci...

Io per Atene mi farei scannare.

Voi dunque mi sapete?

Ip. Il vostro eccelso Nome

Rimbomba in tutt'Atene. *Ta.* Atene! (ah dove,

Dove tu sei adesso,

Xantippe indemoniata, che non senti,

Come rimbomba Atene. Sciocca, sciocca.)

E bene, Signor Greco, vi dobbiamo

Rendere alcun servizio?

Ip. Altro non chiedo dall'eccelso Socrate,

Se non che accetti in dono alcune poche

Ricchezze della Grecia. *Ta.* mio Signore.

umiliandosi.

Ip.

Ip. In primis vi presento in questa scattola
Due nottole di Atene imbalsamate.

Ta. Due nottole di Atene! Mio Signore,
E come mai potrò levarmi questa
Suprema obbligazione? *Ip.* Compatite:
Son bagattelle. *Ta.* Bagattelle? io queste
Bestiole imbalsamate
Un tesoro le chiamo.

Due nottole di Atene! e che burliamo?

Ip. Queste tre carafine son ripiene
Dell'acque de' tre fiumi;
Là nella Grecia rinomati tanto:
Il gran Meandro, il Simoenta, e il Xanto.
Queste son vostre. *Ta.* Mie? io mi subbisco
Nella mia confusione. *Ip.* Compatite:
Queste son bagattelle. *Ta.* E voi chiamate
Bagattelle tre fiumi?

Questo è regalo, che può andare in mano
Di un Caracalla Imperator Romano.

Ip. (Io crepo della rifa.)

Em. (Non posso più...) *risetuta & accosta al Padre.*

Ro. (Fermati . . .)

Lau. (Dove andate?)

Em. (Ch' io manchi di rispetto

Al Padre mio, voi lo sperate in vano.)

Signor Padre... *Ta.* Oh! qui siete?

Sofrosine, Xantippe, Saffo... allegre...

Noi abbiamo un tesoro...

(Approposito sopra *in segreto alla moglie.*

Sai, se vi sono gli urinali pieni?)

Ro. (Che mi domandi, porco?)

Ta. (Signorsì: tu mi devi

Buttare in testa un orinale. Basta:

Poi parleremo.) *Scusi, Signor Greco...*

Em. Che Greco dite voi? tal'ei si finge,

Per avermi da voi con questo inganno: •

Con.

Confesso, che ci amiamo

Per quanto amar si può; ma l'amor mio
Giammai non giunse ad usurpar que'ritti,
Che sul cuor di una figlia

Tutti del Padre son. Della mia mano

Disponete voi dunque. Il vostro impero,

Qualunque sia, rispetterò. Son figlia,

E al mio dover costante

Nel cuor saprò sacrificar l'amante. *via.*

Ip. (Virtù crudele!) *si abbandona su di
un poggio, e dà in forte pianto.*

La. (Spigolistra matta!)

Ro. (La rabbia mi divora.)

Ta. Signor Greco falsario,

*dopo qualche riflessione, così parla con tutta
la flemma, e gli restituisce li regali.*

Questi sono i tre numi, e i pipistrelli.

Se ne torni in Atene:

Gli auguro buon viaggio, e si stia bene.

Ip. Ah che mi sento soffegar dal pianto!

Ta. Oh gran mondo briccone;

Vuoi che un Socrate ancor tenga il lampione!

Ip. Lagrime mie d'affanno: (1)

Sospiri del mio cor,

All'idol mio tiranno

Spiegate il mio dolor.

Ma che mi giova; oh Dio!

Piangere, e sospirar,

Se ingrato l'idol mio

Non cura il mio penar.

Ah se crudele in seno

Non ha pietà per me:

Un fulmine; un veleno

Ditemi almen dov'è. *via disperato.*

Lau.

(1) Sul poggio tra se lagnandosi, e poi nell'agitazione si alza.

Lau. Va col demonio in petto:

Non voglio abbandonarlo il poveretto. *lo siegue*

S C E N A IX.

D. Rosa, e D. Tammaro.

Ro. **N** On so dove mi sia.. *Ta.* Fermati moglie,
Deggio parlarti. *Ro.* (Affetterò dolcezza
Forse chi sà, lo vincerò.) Che vuoi?

Ta. Siedi, ed ascolta, come
Colla Patria ho pensato
Rendermi un Cittadino benemerito..

Ro. Socrate è stato sempre
Un uomo degno, ed io, sciacca briccona,
A torto tante volte
L'ho bastonato; ma da ora avanti
Sarò con lui un oglio.

Ta. E questo appunto, moglie mia, non voglio.
S' infalvaticherebbe
La mia virtù senza la tua molestia:
Bastonami, cuor mio, come una bestia.

Ro. Nò, maritino mio,
Questo non farà mai: anzi tu devi,
Qualora io manco, come un mio Padrone
Pigliarmi col bastone.

Ta. Eh, caro mio tesoro,
Così mi avesse Socrate lasciato
Qualch' esempio di questi, che a quest' ora
Ti ayrei già rotto un anca;
Ma che ei fai, ben mio? l' esempio manca.

Ros. (Sì, maledetto, toccami:
Vedi, quel che puoi fare,
Che ti fò colla testa caminare.)

Ta. Or ritornando al quateaus:
Per obbligarmi in tutto la mia Patria,
Indovina, Xantippe,
Che ho peniato di fare? *Ro.* E che sò io.

Ta. Ma pure? *Ros.* Oh Dio! finisci

Di darmi corda : di . *Ta.* Senti , e stupisciti
 Voglio pigliarmi un'altra moglie... *Ro.* Prima
saldandoli colle mani sul viso.

Pigliar ti possa il Diavolo . Briccone,
 Dunque tu sperì di vedermi morta ?

Ta. No , cara mia , t'inganni .

Socrate primo in un istesso tempo
 Ebbe due mogli , e due ne voglio anch'io
 Quella da quì , e tu da quà . Che forse
 Per sostenere il peso di due mogli
 Non son ricco abbastanza ?

Ho tanta robba , che mi sopravanza .

Ro. (Io non sò più che farmi
 Con questo inatto . Bastonate , ingiurie ,
 Non lo scuotono più . Tocchiamo via
 La strada ancora della gelosia .

Forse chi sà ?) Tu dunque
 Sei risoluto già ? *Ta.* Risolutissimo .

Ro. E chi farà la nuova sposa ? *Ta.* Aspasia
 La figlia di Platone .

Ro. (Io l'ho da sabbassar questo briccone .)
 Ebben qualora vuoi

Prenderti un'altra moglie ,
 Voglio un altro marito anch'io pigliarmi :
 Anch'io la Patria mia voglio obbligarmi .

Ta. E con qual figli ? questo , questo è il punto .
 Ma lo sposo farebbe ? *Ro.* Eccolo appunto .

S C E N A X.

Ippolito , e detti .

Ta. **O**h bella ! il Signor Greco vedendo Ippolito
 Delli due pipistrelli imbalsamati ?

Ro. Questi farà lo sposo mio . Ippolito ,
 Dammi la mano . *Ip.* (Come !
 Che significa questo ?) *Ro.* (Lo saprai :
 Secondami per ora .)

E ben , Signor Filosofo ,

Non dite nulla? par che vi dispaccia
 Questo mio matrimonio. Due mariti
 Voglio ancor' io in un istesso tempo.
 Questo da qui, e tu da quà. Che forse
 Non son ricca ancor' io bastantemente?

Ta. Moglie t'inganni: non m'importa niente.

Ro. (Bestiaccia maledetta

Non lo tocca nemmeno la gelosia!)

Ip. (Questa scena io non sò , che cosa sia.)

Ro. E mi potrai vedere

Al passeggio, al teatro, ed al festino
 Con Ippolito a fianco?

Ta. E perche no, mio bene? affai in oggi
 Si veggono forniti

Di pazienza Socrarica i mariti.

Ro. (Io gli darei de' schiaffi; ma l'attacco
 Bisogna rincalzar con quel vigliacco.)

Sempre in festa, sempre in gioco (1)

Noi staremo, Idolo amato.

(Or che parlo, vedi un poco (2)

Mio marito cosa fa.

Non fa nulla?) vieni quà... (3)

Tu sei uomo, o sei cavallo?

Parla, di, rispondi a me.

Le finezze non son buone,

Coll'ingiure non si arriva,

Non si arriva col bastone,

Questa tua è malattia,

E' malla . . . che cos' è?

Ah che il pianto mi soffoca,

Riflettendo al caso mio . . .

Fosse qui quella Bizzoca,

Che mi feci unir con te. *via con Ipp.*

B 2

SCE.

(1) Con espressione a Ippolito.

(2) Sotto voce al sudetto.

(3) Prendendo per petto il marito.

*D. Tammaro solo, indi Cilla, e Calandrino,
poi Mastro Antonio.*

Ta. **G**Ran testa stravagante!
Necessaria però, che senza questa
Non farebbe risalto la mia testa.

Cil. Socrate, mi hai portata
Quella camicia vecchia per il pupo?

Ta. Che camicia, Aspasiuccia? io ti ho portato
Un bel marito. *Cil.* Un marito! *Ta.* Basta.

Cal. (Oimè! che sento.) *Cil.* E quando me lo dare?

Ta. Tra poco. *An.* Allegramente Mastro Socrate:

L'Aracolo s'è sciuvoto, e tu si stato
Da tutte judecato

Pe lo chiù sapio della Magnagrecia.

Ta. Io! come? *An.* Sì, tu sei
Tra i mostri della Grecia il mostro raro.

L'Aracolo d' Apollo parla chiaro.

Sà che sà, se sà, chi sà,

Che se sà, non sà, se sà;

Chi sol sà, che nulla sà,

Ne sà più di chi ne sà,

Dimme: tu si na bestia?

Ta. Sì: lode a' sommi Dei.

An. Dunque il più sapio della Grecia sei.

Ta. A te mi umilio, arcosferente Apollo.

An. Orsù viene a la Scuola a fa lezione

A li Scolare tuoje, che quindi poscio

Con una manta 'ncuollo all' uso antico

Per Modugno in trionfo

Strafcinar ti vogliamo. *Ta.* Or crepa adess!

Xantippe linguacciuta:

La mia bestialità fù conosciuta,

via con M. Ant.

Cilla, e Calandrino.

Cil. **U**H! poveretta me!

Cal. **U** Cilla mia, che cos' è?

Cil. Socrate se n'è andato,

E quel che mi ha promesso, non mi ha dato.
raccoglie in fretta le sue cofarelle, e le ri-
pone in faccoccia.

Cal. Dunque tanto ti preme

La promessa di Socrate? *Cil.* Ma come.

Si tratta di marito, e che burliamo?

Non lo perdo di vista... *va per partire.*

Cal. Ascolta ingrata: e puoi così lasciarmi,

Dopo avermi ferito?

Cil. Io ti ho ferito?

Siate mi testimoni, io non sò nulla.

Affè ci mancherebbe

Quest' altra pallonata,

Di andare carcerata.

Cal. Non dicesti di amarmi?

Cil. E che fu qualche botra di coltello?

Cal. No, cara: anzi vorrei,

Che tu mi amassi sempre. *Cil.* Sì, t'amiamo.

Cal. E mi vuoi per marito? *Cil.* Senza incag.

Cal. E se venisse l' altro, e ti volesse?

Cil. Mi sposo tutti due: non si potesse?

Cal. Due mariti in un tempo!

Cil. Sì, che farebbe tossico? quell' altro,

Se fosse bello più di te, potrebbe

Con me scherzare. *Cal.* Ed io?

Cil. Tu potresti scherzar con Papà mio.

Cal. Mille grazie, ah ah ah... bella innocenza!

Cil. Cos' è? tu ridi! eh, Scimia,

Vè, ch' io m' infumo, fai? non ti credessi,

Di trovare una sciocca:

Ho tanto senno, che mi arriva in bo...

Son giovinetta,
Ma non son semplice,
Che la calzetta
Mi sa stirar.

Io so di musica,
Io so ballare;
So anche tessere,
E so filare:

E quando è festa

La civittina

Dalla finestra

So ancora far.

Vedi, Don Procolo,

Questa ragazza,

Se or scema, e pazza

Si può chiamar. *viano.*

S C E N A XIII.

Sotterraneo, o sia Cantina destinata per la Scuola di Socrate. In fondo di essa rustica scala praticabile, per la quale si ascende ad un passetto, che termina in alto con una piccola porta similmente praticabile. Da un lato della Scena altra porta, dalla quale per pochi scalini si cala al piano, anche praticabili.

D. Rosa, Lauretta, e Ippolito: indi Emilia dalla porta vicino al piano, e poi D. Tammaro vestito da Filosofo all'antica maniera, seguito da M. Antonio, e da quattro suoi Discepoli, vestiti all'uso de'Pastori della Basilicata, e finalmente Cilla, e Calandrino.

Ro. Zitto: venite meco. Io, non veduta,
Voglio osservar quest'altra
Pazzia di mio marito: e se mai vedo,
Che colla figlia di quel malandrino
Faccia tantino il matto,
Io con fuoco terminar quest'atto.

Lais.

Lau. Ed io vorrei, Signora, che faceste
Col matrimonio del Signore Ippolito
Terminar la Commedia.

Ip. Forse terminerà la mia Tragedia.

Ro. Non temete: io qui sono. *Vanno per la
Scaletta, e si celano dietro la porta superiore,
nel tempo stesso, che l'Emilia comparisce per l'al-
tra porta vicino al piano, e poi ritorna a celarsi.*

Em. (E qui son' io

A difender, se occorre, il Padre mio.)

An. Salute, Maestro Socrate:

~~Comunque~~ mo te vedimmo,

Te pozzamino vedè da cca a cient'anne.

Ta. Basta, Platone, basta. Non occorre

Impegnar la tua lingua nel mio fondo.

Il fondamento mio già noto è al mondo.

*Monta su di uaa tina, assistito da M. Ant.,
e dalli suoi Discepoli.*

Cil. Uh! te! han posto Socrate

Sopra una mezza botte!

Che lo voglion brugiare il poverino?

Cal. Oibò. Egli è vestito da Filosofo,

E sta sulla sua Cattedra,

Per dar lezione alli Scolari suoi.

Ro. (Cattera! è qui la cara mia rivale.)

*Dalla parte superiore, e da volta in volta
si lascia furtivamente vedere.*

Ta. (Ah, Xantippe, ove sei coll' orinale!)

Oh, Aspasia, a tempo. Siedi

Sul mio finistro lato; e tu Platone,

Siedi sul destro mio. **An.** Nfaccìa a lo Maistro

Pratone non s' affetta. **Ta.** Io te ne priego.

An. Oh quando è poi così, mi accorcio, e piego.

*Siedono tutti, e dopo che D. Tam. ha dato un' oc-
chiata di tenerezza a Cilla, si spurga per parlare.*

Cal. (Poter di Bacco! Socrate con gli occhi

Mi vuol mangiare il caro bene amato.

An. Silenzio, agùè: ca Socrate ha rascato.

Ta. Diletti alunni: altissime speranze

Della Basilicata,

Due sono i fondamenti

Della filosofia, musica, e ballo.

Fuggite i libri: questi

Son la vergogna dell' umano genere:

Son gli assassini della vita umana.

Credete a me: la vera

Filosofia è quella d' ingrassare.

An. E di, che nce può n' ette allebtecare.

Va chiù n' aseno vivo,

Che ciente para de dotture muorte.

Ta. Musica, e ballo, Alunni miei. La musica

Diletta, e fa dormire,

La Ginnastica poi fa digerire.

Ro. (Che testa squinternata!)

Ta. Ora parlandovi

Della Musica in genere: Discipoli,

Abbiatelo per massima: il difficile

Non fu facile mai, essendo il facile

Una cosa contraria alla difficile.

Or io, che son filosofo,

Conoscendo superflui que' tre generi

Diatonico, cromatico, enarmonico,

E che la prima acuta, e quarta grave,

Che doveano suonar Diatessaron,

Erano seccature: risolvetti

Di rompere tre corde

Al Tetracordo mio, ed una sola

Ce ne lasciai appena: e da qui venne

Quell' aureo detto poi,

Tu mi hai rottò tre corde,

E l' altra poco tiene. Or riducendo

Ad una corda sol tutta la musica,

E in conseguenza i musici

Tut-

Tutti legati ad una corda istessa,
 Con certezza sicura
 La musica farà facile, e pura.

An. Mmalora! tu tenive
 Tutto sto zuco neuorpo?

Ta. Che succo? io sono un asino;
 Ma come che teneva

Socrate antico il suo Demonio, anch'io
 Tengo il mio nelle viscere, che parla
 Per la mia bocca, ma ti giuro, amico,
 Ch'io non capisco affatto quel che dico.

Ca. Vale a dir, ch'è lo stesso
 Filosofo, che offesso? *Ta.* E che ci è dubbio?
 Or va, Simia, a pigliare
 Il mio nuovo istromento. In atto pratico
 Vi voglio, Alunni miei, tener convinti,
 Che non vi è corda simile alla mia.

An. Senza pregiudicà la Vicaria.

Ca. Ecco qui l'istromento.
ritorna Cal. con l'istromento.

Si. Uh tè! questa è una coscia di Cavallo.

Ta. Alunni, or ascoltate.

E tu, mia bella Aspasia,
 Gradisci del mio canto, e del mio suono
 La Ritmopeja, che a te facro, e dono.

Appoggia l'istromento sulle spalle di Cal., e suona

Luci vaghe, care stelle,
 Di quest'alma amati uncini:
 Svavillanti cannoncini,
 Che smantellano il mio cor.

Or che dite? questa corda
 Non l'accorda il Dio d'Amor?
 Ne' suoi tuoni troverete,
 Che passione voi volete.

Vuoi l'affanno? ah! ... ah! ...

Vuoi sospiri? eh! ... eh! ...

Vuoi lo sdegno? oh!... oh!...
 Vuoi il pianto? uhi... uh!...
 Ma le note le più belle
 Sono quelle poi d'amor.

Luci vaghe &c.

Cal. Bravissimo. *Ro.* (Vedete, a *Ip.* sul passetto.

Che bella tresca? ma li voglio rendere
 il controcambio.) *Ip.* (Che volete fare?)

Ro. (Un dispetto da farli un pò arrabbiare.)
 viano per la porta superiore.

An. Socrate, chella musca

Te l'aveffe mmezzata il tuo demmonio?

Ta. Perché me ne domandi?

An. Ca ne' è pe dinto casa de lo diavolo.

Ca. E pur con un Padrone viaggiando,

La stessissima musica

In Parigi io trovai.

Ta. Eh! colà il gusto è delicato assai.

Ti piacque, Aspasia, il canto?

Ci. Per dirvi il vero, mi pareva sentire

Un cane bastonato. *Ta.* Poveretta!

Non omnibus Corintio entrar licetta.

An. Orzù, Socrate, è tempo

De darte lo triunfo. E buje fegliule,

Zompanno attuorno a isso,

* Jate cantanno puro

Che parole greche, che sapite.

Ta. Ma prima di saltar, miei figli, udite.

Non vi è nella Ginnastica, chi sia

Più della Pulce elastica.

Io presi un giorno a misurare un suo

Più picciol salto: E come?

Con due punti fissai li due confini

Del salto fatto, ed indi

Impressi nella cera

Li piedi poi della bestiola, e dopo

Col compasso ne presi la misura,

E

E ritrovi, che avea saltato poi
Trecento e nove piedi delli suoi.

Questa regola dunque
Abbia ciascun di voi, e diverrete
Li primi saltatori della Grecia.

Ant. E facitelo sa, ca non c'è auto,
Pe romperve lo cuollo, che sto fauto.

C O R O.

Andron apanton (a)

Socrates socratatos.

Ant. Patron apantalon

Soreta scrofotatos.

Tz. Ton d'apamibomēnos.

Ant. Va chià mimalōra, ca nce spallammo... (b)

Ca. Quand' io m'infiammo salto a tempesta...

Ta. Oimè la testa! *Ca.* La gamba, oh Dio.

Ant. Lo vraccio mio... mm'ha fatto trà.

Ci. Ah ah la vista vale un docato...

Ta. Ti hai fatto male? *Ca.* Son rovinato!

Ant. E io mo, animale; vago a zompà!

Ta. Zitto... parentesi. Quando si tombola, (c)

E si rompessero anche le costole,

Non fa la macchina che solo sinuoversi,

E il centro perdere di gravità.

Ant. Ma vè lo diavolo, comm'a propofeto

Mo scioscia a Socrate, pe nce zue

Ci. Io voglio ridere: tornate a far.

Ca. Lesto... Lestissimo... torno a saltar...

Ta. Evviva Simia... ma fatti in là.

B 6

An.

(a) Li Discepoli di D. Tammaro cantano, e saltano per istruirsi nella ginnastica, e lo stesso fanno gli attori, a riserva di Cilla, che siede in un angolo, e si diverte colli suoi straccetti, e bambocci.

(b) Saltando a vuoto confusamente tra loro, e vanno a terra.

(c) In aria magistrale,

Via incoronammolo : menammo vè.

C O R O.

Andron apanton (a)
Socrates sofotatos.

An. Patron apantalon
Soreta scrofotatos.

Ta. Ton d'apamiboménos.

An. Di pampini di guercia (b)

Ricevi sta corona :

Meriteresti in testa

Na cercola in perzona,

Ma se le forze mancano,

Pigliane almeno il cor.

Ta. Questa corona accetto ;

Ma con Aspasia allato,

D' altra corona aspetto

Vedermi incoronato.

Aspasia, colla Patria

Dobbiamo farci onor.

Ca. (Che diavolo mai dico !

Che razza di parlar.)

D. Rosa *supraggiugne con Ippòto, che porta una
Chitarra, Lauretta, e detti.*

Ro. Piazza... piazza... Ip. Date loca...

Lau. Fate largo un altro poco...

Ro. Scendi giù... Ta. Tu che vuoi far ?

Ro. Di Chitarrica armonia

Un trattato voglio dar.

Ta. Porcheria... porcheria...

Ro. Ed a te, anismania, ad Ipp.

Voglio il canto dedicar.

Ta.

(a) Li Discipoli cantano, e saltano nuovamen-
te, e poi M. Antonio incorona D. Tammaro.

(b) Gli mette in testa una corona di erba.

- Ta.** Eresia... eresia...
- Ip.** Io già tocco l'istromento,
Per l'orecchio dilettrar.
- Ta.** Io non sento... io non sento...
- Ip.** E tu canta, e al bel concerto
Fa quest' anime bear.
- Ta.** Tradimento... tradimento...
- Ro.** Taci, olà: nè più parlar.
- Lau. Ip. Ca. Ci. a 4.** Via tacete in carità.
- An.** Zitto mò: che nc' haje da fà?
- Ta.** Questa è cosa da crepar.
- Ro.** Volle il destino mio, volle il mio fato, (a)
Ch'io dessi ad un crudel questo mio core
Pascere lo faceva quel dispietato
Di lagrime, sospiri, e di dolore.
Compassionando il suo dolente frato,
Me lo ripresi alfin dal traditore:
Ora lo dono a te, mio bene amato,
Trattalo con dolcezza, e con amore.
- Tutti.** Viva, viva... **Ta.** Viva un corno.
- Ro.** Taci olà: nè più parlar.
Miei alunni pecorini,
Sulle cetre, e i violini
Fate voi la tarantella,
Che ginnastica più bella
Insegnar vi voglio quà. (b)
- Ta.** Oh miei sudori buttati in aria!
- An.** Oh disonore dell' Accademia!
- Ro. La. Ip. 3.** Questa è ginnastica, cotesta è musica.
- Ta.** E' questo il fistolo che vi sgorgozzola.
- An.**

(a) Ippolito suona la Chitarra, e D. Rosa canta, intanto D. Tammaro fmania, si contorce, e si ottura le orecchie.

(b) Li discepoli di D. Tammaro prendono le loro cetre, e violini, e suonano la tarantella. D. Rosa balla, chiamando in piazza tutti ad uno ad uno.

Andate al diavolo, scolari perfidi. (a)

) La Magnagrecia mi sentirà.

Ro.) E' pazzo, è pazzo. ah ah ah ah.

Ip. La.) Che bella Scena.

Ca.) Egli ammattisce per verità.

An.) Oh mondo, ignaro! mi fai pietà.

Ci.) E il marituccio non me lo dà.

Emilia vien dalla porta prossima al piano, e sorprende Ippolito, ch'è restato solo.

Em. Ferma imprudente, e dimmi:

Qual legge mai consiglia,

Che a meritar la figlia

Si oltraggi il genitor?

Ip. Emilia mia, perdona:

E' vero: io l'oltraggiai,

Ma pensa pur, che assai

Sono oltraggiato ancor.

2. Ah dove mai si vide

Più tormentato cor!

D. *Tammaro, che ritorna nella Scena con Mastro Antonio, ed indi tutti.*

Ta. Io non mi fido più di resistere:

Platone ammazzami per carità.

An. Te servarria con tutta l'anima;

Ma il Boja, amico, mme fa tremmà.

Ro. E' pazzo, è pazzo. ah ah ah ah.

Lau. Che bella Scena...

Ca. Egli ammattisce per verità.

Ci. Ed il marito non me lo dà.

Em. Ip. (Per me più fulmini il Ciel non ha.)

Fine dell' Atto Primo.

AT-

(a) Con un legno caccia via li suoi Discepoli, e gli dà seguito, e quelli fuggono, e tutti gli vanno appresso, a riserva d'Ippolito, che vien sorpreso dall' Emilia.

A T T O ³⁹ II.

SCENA PRIMA.

Camera.

Lauretta, Cilla, e Calandrino.

Cal. **L** Auretta va: conduci pur costei
Da donna Rosa, e dille,
Che la tenga in ostaggio
Della mia fedeltà: ch'io, ravveduto,
Mi fo del suo partito,
Nè aderente più son di suo marito.

Lau. Che mutazione è questa?

Cal. Non voglio, Laura mia, perder la testa
Tra poco, mia Cilletta,
Ci rivedrem: frattanto in compagnia
Tu starai di Lauretta.

Cil. Oh questo no. *Cal.* Perchè? *Cil.* Mi piglio scorno

Lau. E di che, Cilla mia? Io sono Donna,
Come sei tu: Son ragazzetta anch'io:
Insieme giocheremo, mangeremo...

Cil. E faremo all'amore? *Lau.* Lo faremo.

Cil. Sì: faremo il malanno.

Lau. E perchè non si può? *Cil.* Ci manca l'uomo.
E che diamine, che? sei proprio sciocca.

Lau. (Par che l'intenda la mia cara gnocca.)

Cal. Non dubitar, Cilletta mia dolcissima;
Subito farò teco. Intanto, cara,
Se Socrate venisse,
Non gli parlare. *Cil.* Io parlargli? affatto.
Nemmeno il brutto cane mi ha voluto
Dare un pezzetto di camicia: or vedi,
Se più si può il mio sangue

Ac.

Accomodar col suo. *Cal.* E diei bene.

Ma se a parlar ti viene

Un'altra volta di marito? *Cil.* Taci:

Io mi voglio sposare con un asino,

Pretende nulla questo mio Signore?

Lau. Il gusto è delicato. *Cal.* E perchè un asino,

Se qui son' io per te? Dunque, mia Cilla,

Affatto io non ti premo?

Cil. Ah, Scimia mia, e come siete scemo!

Io quando dissi asino, potevivo

Idearvi, che in corpo

Io parlava di voi. *Cal.* Grazie infinite.

Lau. Ah ah... bel complimento. *Cil.* Noi furbette,

Quando parliam con gli uomini,

Parliamo sempre in cifra.

Non è vero, Lauretta? *Lau.* Oh certamente.

Cil. Avete da far poco con noi femine.

Sai, come siamo maliziose? Caspita!

Cal. Oh! si vede da te, che la malizia

Ti arriva alle pianelle.

Cil. Tu non sai, come siamo bricconcelle.

Se una femina vi dice,

Bel zittello mio bondi:

Con il core si disdice,

E un malan vi manda lì,

Cil. Laura, Laura, va così?

Lau. Con voi parla, mio Signore,

Ma così so che non è.

Son le donne tutto core,

E lo veggo ben da me.

Cil. Me tapina che buggia!

Lau. Tu t'inganni, Cilla mia,

Siamo pure colombine...

Cil. Siamo tante malandrine.

Lau. Siamo candide, e sincere...

Cil. Siamo false, e menzognere.

Lau. E' per gl' uomini la donna
Tutt' amore, e fedeltà.

Cil. Uh! che schiaffi la mia nonna
Ti daria se stasse quà.

Cal. Seguitate, ch' è la gara
Troppo cara in verità. *viano La. e Cil.*

S C E N A II.

Calandrino solo, indi D. Rosa, e Ippolito.

Cal. **E** Il mio Signor Filosofo voleva
Colla granfetta togliermi di bocca
Questo tordo gentil? ma questa volta
Accadde al ser mio zucca,
Quello che accadde a' pifferi di Lucca.

Ro. Signor Bibliotecario
Senza la biblioteca, dunque lei
Conobbe alfin, che mio marito è un matto.

Cal. E chi non lo conosce?

Ip. E pur vossignoria
Con una faccia a prova di salfate,
L'incensava a due mani.

Cal. Ma che ci fa, Signor? fiam Corteggiani,
Li tempi sono scarsi: li Padroni
Voglion' esser grattati, e noi grattiamo.
Questo è parlar da galantuomo. *Ro.* Questo
E' parlar da birbone. Io sò, che in Corte
Vi è pur chi pensa, e vive
Con massime di onor. *Cal.* Ma questo tale
Come termina poi? ah' Ospedale.
Ma basta: a penitenza
Eccomi qui. Serbatemi Cilletta,
E di me disponete a barda, e a sella.

Ro. E ben ritrova il modo
D'indurre mio marito a dar l' Emilia
Per isposa ad Ippolito. *Cal.* Non altro?
E' bello e ritrovato. Il mio parere ..

Ip. Taci: Tammaro vien col suo barbiere.

Ra.

Ro. Che gli venga la peste, Donn' Ippolito,
Ritirati in disparte. Voglio ancora
Con lui parlare, e poi

Ti chiamerò. *Ip. Mi raccomando a voi.
Si ritira nella Scena, e da volta in volta fa
fa vedere furtivamente.*

S C E N A III.

D. Tammaro, Mastro Antonio, D. Rosa,
e Calandrino.

Ta. **S**Imia Bibliotecario, ascolta... oh Dei!
avvedendosi di D. Rosa.

Il mio canchero è qui. *Ant. Vota cocchiere,
Ca la via è sfonnata... Tam. Perché parti?*

*Ant. Perché sento da lungi
Un terribile feto di carocchie.*

*Tam. E bene in quella stanza
Attendimi fintanto*

Ch'io non ti appello. Voglio favellare
Con quella offesa. *Ant. E si te schiatta n'occhio?*

*Tam. Voleffe il Ciel: la mia pazienza allora
Risaltarebbe meglio*

Sulla mia guasta faccia veneranda;
Ma tanto poi dal Ciel sperar non lice.

*Ant. No: statte de buon core,
Ca sta grazia tu ll'aje:*

E si manc' oggi, non te manca craje.
Si ritira in un'altra scena.

S C E N A IV.

D. Rosa, D. Tammaro, e Calandrino.

Cal. (**V**Ediamo un poco, dove
Termina questa Scena.)

Ro. Ehi: tu?... non senti?

*Tam. (Con me non parla certo. In questo modo
Se si chiamasse un savio, sentiresti
Suonare in Grecia le campane ad armi.)*

R. Tu... chi... chi dich'io? Tammaro.. Ta. Tammaro!
Che

Che Tammaro? chi è Tammaro?

Dov'è più questo Tammaro?

Socrate solo in questa stanza io veggio.

Cal. (Se lo fate adirar , farete peggio.) a *D. Rosa*

Ro. (Moderiamoci .) Siedi,

Marito mio . *Tam.* Sediamo . *feggono* .

Ro. Insomma noi staremo

Sempre in discordia? sempre?

Tam. E chi ci colpa? tu . *Ro.* Io ! mai tal cosa;

Ci colpi tu . . .

Tam. Tu , tu . . .

Ro. Tu , tu ci colpi . . .

Tam. Non è vero : lo giuro pel Dio Pane ,
Deità della Grecia .

Ro. Ed io lo giuro per il Dio Formaggio ,
Deità della Puglia .

Tam. E ti par poco , avermi
Profanata la scuola?

Ro. E ti par poco , avermi
Rovinata la casa?

Tam. Non ti par nulla , avermi
Rovinati i discepoli ,
Derisa la ginnastica?

Ro. Non ti par nulla : avermi
Proposto Maestro Antonio
Per marito di Emilia?

Tam. Ti par cosa di niente , alla mia corda ,
Che un altro poco tiene ,
Anteponere il suono
Di chitarra proterva?

Che dirà Grecia? che dirà Minerva?

Ro. Ti par cosa di niente , con tua moglie
Dichiararti per Cilla ,

Quando nemmeno è degna

Di star meco per serva?

Che dirà Grecia? che dirà Minerva?

Cal.

Cal. Ma lasciate i rimproveri una volta,
 E diamo un equilibrio alla bilancia.
 Riguardo a Cilla... *Tam.* Cilla! chi è Cilla?
 E' uscito Cilla adesso. Aspasia, Aspasia.
 Ma riguardo a costei
 Non accade altro dir. Già del mio letto
 La dichiarai terzo coscino. *Cal.* (Oh Dio!)

Ro. (Non ti agitar: già fai, a *Cal.*
 Che parla un Matto. Cilla
 E' in poter mio, ed io son viva ancora:
 Lascialo delirare in sua malora.
 Pensiamo per Ippolito.)

Cal. E ben resti appagato il vostro genio;
 Vuol però la giustizia,
 Che compensata pure in qualche parte
 La compiacenza sia di vostra moglie.

Tam. E che ho da fare? *Cal.* Date
 A vostra figlia Ippolito. Che dite?

Tam. Ma Platone... *Cal.* Platone è un gran filosofo,
 E la legge di Socrate,
 Qualunque sia, rispetterà. *Tam.* Va piano:
 Ho già pensato, come
 Salvar la capra e i cavoli. Platone
 Non averà di che lagnarsi, e Ippolito
 Sposerà la mia figlia.

Ro. Ah caro mio marito. *l'abbraccia.*

Cal. Oh Socrate immortale! *gli bacia la mano.*

Tam. Chi bene sà pensar, non pensa male.

Ro. E si faran le nozze questa sera?

Tam. Questa sera? or: adesso: in questo istante.
 Chiamate Donn' Ippolito, chiamate
 La mia diletta figlia: nozze, nozze.
 Io voglio al mio Laerzio

Oggi somministrar novello inchiostro.

Ro. Oh contento! *Ca.* Oh piacere! (il porco è nostro.)
 Per quest' azione, così magnifica

Co.

Come un pallone, la fama garrula
Per tutto l'orbite vi balzerà .

Socrate, Socrate, diranno gli Artici:
Socrate, Socrate, diran gli Antartici:
E fino il Diavolo con voce chioccia,
Socrate Socrate risponderà .

(Ma verrà Cillide nel mio Cubiculo,
Ma Cilla amabile la mia farà.)

parte, e s'incontra con Em. e Lau.

S C E N A V.

*D. Rosa, D. Tamaro, indi Emilia, Lauretta,
Calandrino che ritorna, Ippolito da una
parte, e Mastro Antonio dall'altra .*

Ro. **V**ieni, Ippolito, vieni . Emilia è tua .
Ip. Come ! ah l'anima mi manca !

Tam. Vieni Platone . *Ant.* Jammo mazzafrancaj

Col. Era quì vostra figlia . *Em.* Eccomi pronta
Al paterno volere .

Lau. (Gran folla all'osteria ! stiamo a vedere.)

Tam. Mia figlia, il mondo dice,

Che son' io il tuo Padre,

Per la forte ragione

Ch'io giammai non poteva esserti Madre,

Ora dando per vero

Che mi sei figlia, voglio, che distingui

Qual differenza ci è tra Padre, e Padrè.

Molti fanno morire

Disperate le figlie,

Per non darle un matto : Io per l'opposto,

Con saggio avvedimento,

Due mariti in un punto ti presento .

Sposali dunque entrambi, e il mondo impari,

Come i Savj risolvono gli affari .

Figli, ma non di Padre, *a Ip. e Ant.*

Ecco la vostra Moglie :

Fatevi, o figli, onor .

Figlia, diventa Madre:

Anticipa le doglie:

Consola il Genitor.

Ch'io dalle stelle gravide

Già veggio in te discendere

Filosofi, mitologi,

Istorici, Antiquarj!

E tra medaglie, e niccoli,

Sarete voi miei generi,

Le due corniole celebri

Della futura età.

Tanto prevede, e annunzia

La mia bestialità. *via.*

S • C • E • N • A VI.

D. Rosa, Emilia, Lauretta, Ippolito, Maestro Antonio, e Calandrino.

Ro. **M**Atto briccone! *Cal.* Testa di pancotto.

Ip. **M**Udisti, Emilia? a questa pazza legge
Il rispetto filial, che ti consiglia?

Em. Povero Genitor, povera figlia!

Lau. (Veramente la legge tanto male

Poi non sarebbe, se la stasse in uso.)

Ant. (Vi mo, c'auto cravunchiolo inn'è schiuso.)

Ora sù, cammarata,

Giacchè avimmo d'apri ragion cantante,

Vedimmancella a cinco primerelle,

Chi de nuje primmo l'ha da dà la mano.

Caccia dalla faccoccia un mazzo di carte.

Ip. (Io perdo la pazienza.) *Ant.* Che facimmo?

Co perucca, e pollanca?

Ro. E vanne in tua malora,

Q' ti rompo le braccie. *Ant.* A chi? a Prato ne?

Ro. A te a te. *Ant.* O diavolo!

Ip. Se più parli di nozze:

Se più ardisci guardar l' Emilia in faccia,

Io l' anima ti passo. *Ant.* Oje perucchella,

Non

Non te credete asciare Masto Socrate ,
Ch'è no faccio de mazze? ca la mia
E' n' auta specia de felosochia .

Io zompo atreto, e piglio vrèccie... *Ip. Indegno..*

Se gli avventa sopra, ma è trattenuto.

Ro. Em. a 2. Ippolito...

Lau. Cal. a 2. Che fate?

Ip. Oh Dio! lasciatemi. . . .

Ant. No lo lassate, ca ne faccio agniento.

Car. Per carità soffrite . . . a Ip.

Ip. E soffrir deggio, che sul volto mio...

Ant. Zitto mo co sto volto, ca nce tiene

Benedica na petena,

Che manco te la scòzzeca

Na cannonata carrecata a punie .

Em. E lo vuole insultare!

Ip. Ma lasciatemi alfin ... Ro.. Ma che vuoi fare?

Ip. Voglio di quell' audace

Punir l' infame orgoglio ...

Tu d' Insultar capace?

No, che soffrir non voglio;

Nè lo permette Amor,

Nell' alma mia lo sdegno

Non può calmarci, indegno.

Nè può frenarsi il cor.

*Terminata l' aria si stacca da tutti, e prende a
calci Mastro Antonio, e lo seguita così den-
tro la scena.*

Ant. Va chià ... mmalora cioncalo...

Ca mme stracce la toga... fuff' acciso ...

S C E N A VII.

*D. Rosa, Emilia, e poi Ippolito, che ritorna
con Lauretta, e Calandrino.*

Ro. L' O spettacolo in ver degno, è di riso.

Rm. L' Ecco un nuovo disturbo! Ip. Compatite

Un mio breve trasporto. *Lau. Ma calzante*

Cal. Il fatto è fatto: ora veniamo al punto.

Id. E bene, Emilia mia, vorresti ancora
Dipender da tuo Padre? Già vedesti
Nel maritarti a doppio; ch' egli ha fatto,
Ch'è tra i matti arcimatto.
E tu vorrai delle sue pazze idee
Esser più pazza esecutrice? Eh via
Risolviti una volta ad esser mia.

Em. E perchè mai tu vuoi, che con un fallo
Io macchi l'innocenza
Dell'amor mio? Ti spo serò, qualora
Preceda le mie nozze
Un paterno comando

Cal. E siamo lì: ma s'egli è pazzo diavolo.

Em. Potrà guarir. Frenetico
Egli è di pochi giorni, e se ritorna,
Come io spero, in buon senso, e che mi trova
Serva del mio capriccio,
E d'Ippolito moglie, io non mi espongo
Ai rimproveri suoi? Ancor che fosse
Debole sempre il suo pensar, costante
Pur sempre alle sue voglie
Tenni le mie legate:

Or perchè mai bramate,
Ch'io perda in pochi istanti
Il dolce merito di tanti anni, e tanti?

Ro. Ma tu, sposando Ippolito,
Ubbidisci benissimo a tuo Padre:
Egli già due te n'offerì poc' anzi,
Prenditi questo tu, e l'altro resti
A nettarsi la bocca,
Che finalmente uno te ne tocca.

Em. Oh Dio! a poco a poco
Io mi sento sedurre, *Ip.* Emilia mia,
Abbi di me pietà. *Lau.* Via, che facciamo?

Em. E ben: si trovi il modo,

Che

Che ad Ippolito solo

Oggi dal Padre destinata io fia,
Ed Ippolito avrà la destra mia.

Ip. Ah Calandrino amato...

Cal. Non più tacete. Il modo è già trovato.

Ro. E che pensi di fare? *Cal.* Udd...oh cattera!
Viene vostro marito.

Nascondetevi dietro a quella boscia,

E date orecchio a tutto ciò, ch'io dico:

Ch'io parlando con lui, farò comprendervi,

Quel che dovete fare, Tu, Lauretta,

Qui meco resta. Andate.

Rp. Andiamo, amico.

Ip. Vieni mio dolce amore.

Em. Rendimi, amico Ciel, la pace al core.

Si ritirano D. Rosa, Emil. e Ip.

S C E N A VIII.

*Lauretta, Calandrino, e subito D. Tammaro, e
Mastro Antonio.*

L. O R io che deggio far? *Cal.* Devi dar ciarle

A Mastro Antonio, acciò nō venga appresso

Al mio Padrone, quando ha da venire

Con meco in certo luogo, che ho pensato.

Ta. Ma veramente fosti bastonato? *a M. Ant.*

Ant. Comm' a na bestia.. Ma sò ccà li tiette:

accennando Lauretta, e Calandrino.

Parlate vuje: che batteria de cauce

Aggio avuto mo 'nnante? *Lau.* Il poverino.

Facea pietà. *Cal.* Facea spezzarmi il cuore.

Ant. No, Socrate, sta vota

Si tu non te resiente, io nce sò 'mpiso.

Ta. Platone. *Ant.* Gnò? *Ta.* Buttati inginocchioni,

E domanda perdono ai Greci Dei.

Ant. E perchè mò? *Ta.* Perchè un ingrato sel.

Dimmi: qual' è la via della Sapienza?

Ant. Porta Sciuscella.

Ta. Non intendi,

Ant. E offia

Pecchè addimmanne? *Ta.* La pazienza è strada
Della virtù: le bastonate sono
Strada della pazienza. Il Savio e l'afno
Sono specchi tra loro. Il Cielo dunque
Ti vuol perfezzionare,
Se già principia a farti bastonare.

Ant. Lo Cielo veramente

Ne potea fa de manco de pigliarse
Sto fastidio pe mme. *Cal.* Eh! mi dispiace,
Chè se lo piglierà più di una volta.

Lau. Ne prese già la via.

Ant. E chesta appunto è la paura mia,
con dispetto va a sederse in un angolo della scena.

Tam. Ma come prevedete

Tanti abissi di grazie per Platone?

Cal. Perché Ippolito tien brutta intenzione.

Ant. Lo siente mo? *Ta.* Felice te! t' invidio.

Ant. E ba lo trova: apprettalo;

Fatte scornà pe mme, pozzo di auto?

Cal. Socrate, parlo chiaro: nelle nozze

Che per tua figlia disponendo vai,

Io ci distinguo dentro

Una rea convulsion di stelle isteriche.

Dimmi un peco: di questo matrimonio

Ti consigliasti mai col tuo demonio?

Ta. Nò, Simia caro. *Cal.* Oh Dio! Socrate primo,

Senza cercar consiglio al suo Demonio,

Nemen dava un occhiata:

E tu Maestro... *Ta.* Ho fatto la frittata!

si da un schiaffo, e resta pensieroso.

Cal. Ascolta: fa una cosa:

In questo punto andiamo (io parlo forte

Acciò si senta ben, quel che ti dico:)

Andiamo nel Grottone

Proffimo al tuo giardino, ed ivi prega:
Supplice, e penitente il tuo demonio,
Che visibil si renda, e guidi seco

L'ombra ancor di Cecilia

La prima moglie tua, madre di Emilia.

Tu con questi consigliati

Del più e meno sopra queste nozze:

Così almen stai sicuro

Tra Ippolito, e Platone

Di non prendere qualche sarfallone.

Ritornici (Udite? voi, Signora,

parla sottovoce verso la scena, dove stanno celati Ippolito, D. Rosta, e l'Emilia.

Fate quell'ombra, e faccia Don Ippolito

Quel Demonio, che ho detto. Andate presto.)

Lau. (Che furbo!) Cal. Che facciamo?

Non ti risolvi? Tam. Ho risoluto: andiamo.

via con Calandrino.

S C E N A IX.

Lauretta, e Mastro Antonio.

Ant. Addò vaje, Mastro Socrate... La. Fermate?

si avvia per andare appresso Socrate.

Egli ha da conferir col suo Demonio,

E deve andarci solo. Ant. Buonyiaggio.

Ed io mme ne jarraggio da mia figliema.

(Aveffe da venì chillo mimalota.)

si avvia come sopra.

Lau. Ma piano non fuggite,

Che non sen finalmente un cocodrillo.

Ant. Io non fuggo da te: fuggo da chillo.

Lau. Eh: sì. Dite più presto,

Che per me non avete

Più quell'amor di prima, crudelaccio.

Ant. E chetto mò che nc'entra?

Lau. Come che ci entra? forse non son'io.

La vostra innamorata?

Nella notte passata non vi ho detto,
 Che amor per voi mi allaccia,
 E voi mi avete sospirato in faccia?

Ant. A mme? *Lau.* Si voi; che dico la buggia?

Poi ve n' andatte via,
 E nel vostro partìr mi posì a piangere:
 La manò vi baciai;
 E piangendo piangendo... mi svegliai.

Ant. Te scetatte? *Lau.* Sicuro; se dormivo.

Ant. E fust'accesa; di, ch'è stato suonno.

Lau. Oh: sogno, signora!; ma è stato tale,
 Che pareva naturale naturale.

Ant. Figlia mia, co sti suonno

Chiantarnisse no, chiappo 'ncanna a Pateto

Lau. (lo non sò più che dir, per trattenerlo.)

Ant. Orzù: schiavo... *Lau.* Sentite:

Possio dar qualche fede a questo sogno?

Ant. (Ora vide Cupido.

Comme diavolo tenta li felfoche!)

Statte bona... *Lau.* Sentite. *Ant.* Tu vuò proprio,

Che benga Donn'Ippolito?

Lau. Ma vi piace il mio sogno? *Ant.* Po parlammo.

Lau. Ma dite almen... *Ant.* Potta de craje matina!

Si no 'nghiaffo de pece; e tremmentina.

Taggio ditto statte bona?

Taggio ditto, po parlammo?

E tu torna, canta, e sona,

Neoccia, zuca, dalle, nsetta...

Cara figlia benedetta,

Non ha il regno zucatorio

Zucatrice cchiù de te.

E tu saje ch' a ora, a ora

Po venì chillo mmalora,

C'ha l'artoteca co mme.

E finisci col malanno

Che ci vatta a tutte tre.

fugge e lo segue *Lau.*

SCEA

Orrida Grotta, nella quale s' introducono poche liste di luce da qualche apertura fatta dal tempo nella volta di essa. Mettâ del suo prospetto contiene un rustico muro con gran porta di vecchie tavole fermate da un chioffello. L'altra mettâ del prospetto vien formato da molti archi tagliati dallo scalpello nel sasso.

D. Tammaro con arpa, Calandino, e Coro di Furie.

Cal. Ecco la grotta. Or, invocate il vostro Demone amico, e l'ombra di Cecilia. Ed acciò non vi sia

Alcuna soggezione, io vado via. *via.*

Tam. Calimera, suona l'arpa, e canta.

Calispera:

Agatonion

Demonion,

Pederatison

Socraticon.

Coro. Chi tra quest' orride

Caverne orribili

Con greca musica,

Che strappa l'anima,

Ci empie di spavento

Dal capo al piè?

Nel cupo baratro (a)

L'empio precipiti:

Ed il suo cranio

Serva a Proserpina,

Come di chicchera

Per l'erbatè.

Ta. Simia... Simia... ajuto... oimè! (b)

G 3

Me

(a) Le furie ballano intorno a D. Tammaro, scuotendo le loro faci in modo disdegnoso.

(b) Suona e canta tremando.

Me ne torno furie care...

Coro. No.
Tam. Qui dunque ho da restare? come sopra.

Caro. Sì.
Tam. Ma siate men rubelle, come sopra.

Furie belle, almen con me.

Coro. Misero bufalo,
Almeno spiegata:
Tra queste fetidi
Nere caligini
Tremante, e pallido
Che vioni a far?

Qui solo albergano

Sospiri flebili,

Dolori ostici,

Affetti isterici,

E tu qui libero

Ardisci entrar?

Tam. Io son Socrate, e vorrei (a)

Il mio Demone inchinars.

E coll' ombra ini dovrei

Di Cecilia consigliar.

Coro. Oh degno Socrate:

Entraci, entraci:

Casa del Diavolo

E' al tuo servizio:

Le porte ferree

Si apran per te.

SCE.

(a) Suonando e cantando come si è detto.

Scoppia un tuono preceduto da un lampo di bianchissima luce, e si riempie la Scena d'infinito stelle volanti: si spalanca la porta del prospetto, e sopra piccola machinetta, formata a guisa d'un carro, si ritrovano seduti *D. Rosa* da ombra di *Cecilia*, adornata di fiori, e *Ippolito* bizzarramente vestito da Demonio.

D. Tammaro all'improvviso spettacolo, colpito da forte timore, cade sulle ginocchia e trema.

Ro. a 2. Il mio bene: il mio
Ip. tuo consorte

Oggi torno
torni a riveder.

Troppo devo alla mia forte:
devi alla tua

Troppo devo al tuo poter,
devi al mio

calano dal Carro.

Ip. Socrate, è qui *Cecilia*:

Il tuo Demone è qui. Parla, se vuoi.

Ta. Illustrissimo mio Signor Demonio...

Ombra adorata di *Cecilia* mia...

Ip. Tu tremi? *Ta.* Non Signore. *Ip.* E perchè tanto
Ti balza il core in petto?

Ta. E' rispetto, Illustrissima, è rispetto.

Ip. Mira la tua *Cecilia*... *Ta.* Benedica...

Nell'altro mondo s'è ingrassata bene.

Ma che cosa ella tiene

Di nero in faccia? (a) *Ip.* Nel passar che fece
Il Fiume di *Acheronte*,

Una piccola goccia di quell'acqua

Le andò sul volto, e la scottò. *Ta.* Corbezzoli!

C 4

Ed

(a) Vedendoli un mascherino nero, che *D. Rosa*
tiene sul volto per non farsi conoscere.

Ed or come ti senti, anima mia?

Ro. Crudel, non dirmi tua:

Se tale io fossi ancora, con Emilia

Tu non faresti un dispietato Padre:

Chi trafigge la figlia, odia la madre.

Ta. Io trafigger la figlia!

Ombra diletta, tu t'inganni l'anima.

Ip. Socrate, il tuo delitto

Non accade negar. Tutto sappiamo.

Le nozze stabilte

Tra Platone, e tua figlia,

Senza l'intesa mia, son per l'Emilia

Una morte spietata.

Ro. Sono per l'ombra mia una stoccata.

Ta. Ma Platone... *Ip.* Che parli di Platone?

Come puoi un birbone

Vestir d'un nome rispettabil tanto?

Tz. Senta, Signor Demonio: lei non creda,

Ch'io faccia le mie cose

Con gli occhi nelle scarpe. Io mi sognai

Un gallinaccio tronfo, e pettoruto,

Che la purpurea testa

Univa quasi alla rotante coda.

Mi sveglia, e mi rammento

Del Cigno di Platone. La mattina

Vien da me Mastro Antonio, e in lui ritrovo

Del gallinaccio mio la vera effigie:

L'abbracciai: lo baciai:

E Platone secondo lo creai.

Che dice adesso lei?

Ro. Per Bacco, s'io non fossi

Un ombra adesso, ti darei de schiaffi.

Ta. Ombra cara, e perchè? *Ro.* Perchè tu sei

Un pazzo arcipazzissimo.

Ta. Io pazzo!

Ro. Sì, pazzo, Dimmi un poco: egli è da savio

Pro-

Proporre, a Donna Rosa

Di volerti pigliare un'altra moglie?

Di offerire a tua figlia due mariti?

Tam. Ma la popolazione...

Ro. Sei un pazzo: un briccone.

Ip. Socrate, si concluda.

Sposi Ippolito Emilia: Calandrino

Sia marito di Cilla, e un'altra volta

Torni a fare il barbiere Mastro Antonio.

Tam. Veda, Signor Demonio...

Ro. Di più fa donazione a D. Rosa

Di tutta la tua robba:

È applettala, che porti

Le brache in casa, e gitti la gonnella,

Ah tu non fai, che brava donna è quella.

Tam. Ma io... *Ip.* Se più t'opponi,

Tuo nemico sarò, quanto ti fui

Fido amico finora.

Ta. Ma se... *Ro.* Bisbante, e difficili ancora?

Perfido, ti abbandono:

Fuggo: ti lascio: e al mio fatal soggiorno

Disdegnoso ritorno.

Passerò nuovamente

Il fiume di Acheroonte:

E se non ci è Caronte,

Per uscir d'imbarazzo,

Mi accorcio i panni, e passerolle a guazzo.

Ma tornerò, vestita poi di latte,

Spirto peloso, e brutto:

E ti tormenterò la notte, e il giorno...

Socrate. trema. A lungo andar ti scorno.

Se mai vedi quegli occhi sul volto

Diventarti due grossi palloni:

Di: son questi gli estremi schiaffoni,

Di Cecilia, che trema con me.

Ma la cosa finita non è.

Ce n'è per Mastro Antonio,
 Per Cilla pur ce n'è.
 Con calci, schiaffi, e pizzichi
 Mi vendico per Bacco:
 Ne voglio far tabacco;
 Li scortico, li sgozzo,
 Li strozzo per mia fe,
 Già sò, che l'ombra mia
 Dentro la Vicaria
 Ha da finir per te. *via*

Ip. Socrate, che si fa? *Tam.* Son risoluto,
 Signor Demonio, lei mi dia licenza:
 Vada a didirmi con Platone, e Aspasia,
 Se mi disgusto a lei,
 Un Socrate di stoppa io resterei.
 Non son così balordo.
 A rivederla. *via Ip.* E' nella pania il totto.

S C E N A XII.

D. Rosa, Emilia, indi Lauretta, e detto.

Ip. Emilia, sei contenta?
Em. Io qui celata vidi
 Quando l'arte operò. Vediamo adesso
 Quel che il padre risolve. *Ro.* Allegramente
 Superato è l'impegno. Quel barbiere
 Uscirà di mia casa: e tu di Emilia,
 Sarai alfin contento,
 Se penasti finora.

Em. E pure il cor sento tremarmi ancora.

Ip. Ma non più tormentarti, Emilia mia,
 Con que' palpiti tuoi.

Lau. Guai colla pala: poveretti noi. *affannata*

Ro. Cos'è? *Lau.* Quella sciocchissima di Cilla
 Vi ha veduti dal buco della chiave
 Vestire in questa foggia, ed a suo Padre
 Il tutto ha riferito.

La disgrazia ha poi fatto, che il Padrone

In uscir della grotta s'è incontrato
 Con Mastro Antonio, il quale
 L'avrà parlato certo
 Di questa mascherata;
 Perché stando io celata,
 Ho veduto il Padron darsi due schiaffi:
 E poi ha detto forte,
 Andiamo da tua figlia;
 Voglio appurar la verità qual sia,
 E mordendosi un dito, è andato via.

Ro. Ma vedete, se il diavolo
 Poteva far di peggio! *Ip.* Iniqua forte,
 Sei tu contenta? *Em.* Eccomi Ciel tiranna
 Un'altra volta al mio crudele affanno!

S E N A XIII.

Calandrino, e detti.

Cal. Salute a lor Signori, è morto l'afino.
Ip. Così morto foss'io. *Cal.* Che? lo sapete?
 Il diavol colla testa

Ha dato nella tela, e l'ha guastata.

Ro. Maledetto destino! *Em.* Sorte spietata!

Lau. Signora mia, non furon mai le smanie
 Medicine de' mali.

Bisogna rimediar. *Cal.* Risoluzione.

Or qui bisogna dare

Un potente sonnifero al Padrone,

Acciò dorma alla lunga: e per contrario

Bisogna dare a credere al Barbiere,

Che la bevanda sia

Un venenoso succo,

Che i Giudici di Atene

Hanno mandato al processato Socrate.

Ro. Ma perchè questo? *Cal.* Vi dirò: credendo

Mastro Antonio che sia

Il sonno del Padron sonno di morte,

Senz'altra speme di sposar l'Emilia

Anderà via. Più facilmente allora
 Io potrò Cilla avere,
 E dormendo il Padrone,
 Voi potrete di Emilia
 Meglio disporre, e consolare Ippolito.
 Quando si sveglia poi
 Quello che piace al Ciel farà di noi.
Ip. Tutto va bene; ma con quale industria
 Farai al tuo Padrone
 Tracannar la bevanda? *Cal.* Ho già pensato.
 Socrate dal Senato
 Fu condannato a bere
 La cicuta spremuta in un bicchiere.
 Noi lo stesso diremo al nostro Socrate,
 Che per rendersi eguale dell' intutto
 A quel Socrate antico, la pozione
 Beverà senza meno,
 Credendola veleno.
 Anzi di più farò, che Mastro Antonio
 Vada da certi miei fidati amici,
 Che travestir farò da Senatori,
 Come venuti dalla Grecia, e questi
 Gli daran la bevanda,
 Acciò Socrate nostro la riceva
 Per mano di Platone, e se la beva.
Ro. Purchè riesca, la pensata è buona.
Cal. Or andate a spogliarvi di quest' abiti,
 E afflitti, e lagrimanti
 Affollatevi intorno al nostro Socrate,
 Come informati già del suo destino.
Ip. Ma per quale delitto gli diremo,
 Ch' egli deve morir? *Cal.* Ci penseremo.
 Non si perda più tempo. *Andiamo. Ro.* Andiamo,
 Dichiarati, fortuna.
 Una volta per noi, *via con Ip.*
Ip. Sospendi almen per poco i sdegni tuoi.

Lau. Signorina cos'è? non vi movete?

Andiamo da Papà. *Em.* E con qual volto
Posso a lui presentarmi? egli la trama

Tutta scovrì. *Lau.* Ma nulla sà di voi.

Em. Se nol sà, lo saprebbe:

L'istesso mio rossor mi accuserebbe.

Dal mio rimorso atroce,

Con barbaro tormento,

Tutta nel sen mi sento

L'anima lacerar.

Tu l'innocenza mia,

Crudel tiranno Amore,

Vo'etti nel mio core,

Perfido avvelenar. *via con Lau.*

S C E N A XIV.

Camera.

D. Tammaro, e Cilla.

Tam. E Si son mascherati?

Cil. E Signorsì: ve l'ho detto un'altra volta.

Essa s'è mascherata,

Da molinaja con un coso bianco,

Che la copriva, e tanti tanti fiori:

E quello s'è vestito ... come fosse ...

Che sò io... da Signore carbonaro.

Tam. Me l'anno fatta via: l'inganno è chiaro.

Burlar Socrate! oh Numi!

E di più profanare (Socrate...

Un ombra, ed un Demonio! *Cil.* Eh? Signor

Tam. Ma che demonio poi? non già lo dico,

Perchè sia mio Demonio,

Ma perchè veramente

Tra li Demonj nasce galantuomo.

Cil. Eh? Socrate? *Tam.* Che inganno!

Cil. Socrate, vuoi risponder col malanno?

Tam. Che vuoi, mio bel visino?

Cil. Volei' altro da me? *Tam.* Dove ne vai?

Cil. Voglio andare a vedere

Se si fosse svegliata la mia pupa.

Per venire con voi, io l'ho lasciata

Dentro la culla sua, e se si sveglia,

E non mi vede lì seduta, i gridi

Mandarebbe in turchia.

Tam. Aspetta un altro poco, Afpasia mia.

(Per rompere le gambe totalmente

A Xantippe, ed al Greco delle nottole,

Bisogna in questo istante

Dar mia figlia a Platone,

Ed io sposarmi questa Colombella.)

Cil. Qui che facciamo? *Tam.* Io voglio darti, o cara,
Quello che ti ho promesso.

Cil. Cioè? *Tam.* Un bel marito adesso adesso.

Cil. Sì: una zucca frita. Voi non siete

Stato capace darmi

Una camicia vecchia,

Per farmi un bamboccetto, e divertirmi,

E poi volete darmi

Un marito, che parla, e che si muove?

Andate, menfogniero,

S'io vi credessi, farei sciocca in vero.

Tam. Tra poco lo vedrai. Vado a chiamare

Sotrofine, e Platone:

Ora da te son'io: . . .

S C E N ' A XV.

*D. Rosa, Lauretta, Emilia, che resta in dietro,
Ippolito, e poi Calandrino, e detti.*

Ro. Ah ferma... dove vai marito mio?

Tam. **A** Longe longe da me, profanatori
D'ombre vaganti, e di Demonj illustri.

a D. Rosa, e Ippolito.

Ro. Ah-cuor mio, non ti sdegni.

Un picciol scherzo, che da noi si fece.

Un colpa più funeste

Ti prepara a soffrir. *Ip.* Che giorno è questo!

Tam. Ma che cos' è? parlate...

Ra. Ecco Simia, che vien: parla con esso.

Cal. Prendi, Maestro mio; l'ultimo amplesso.

Lau. (Or vien la bella scena.)

Ra. (E' fatto tutto? *Cal.* Tutto, e Maestro Antonio

Crede vera ogni cosa, e adesso adesso

Qui verrà colla tazza, e li due Giudici.)

Tam. Ultimo amplesso? come?

Cal. Oh Dio! si tratta della tua salute,

Per decreto degl' undici d' Atene.

Tam. E questo è il male? li Signori undici

Hanno per me troppa bontà, qualora

Prendono cura della mia salute.

Basta: farò cortese, e passerogli

In questa settimana

I miei doveri sopra una membrana.

Ra. Sì, ringraziali sì, che n' hai ragione.

Te n' avvedrai tra poco.

Tam. Perché? che ho da vedere?

Cal. Ti manda la cicuta in un bicchiere.

Tam. E questa non è prova della stima,

Che hanno per me? Sai tu, che la cicuta

In oggi dalli medici,

Come una panacea universale,

Si dà liberamente?

Ip. E n' ammazzano pochi veramente.

Cal. Ma la cicuta, che l' Artopago

Ti manda, è dell' antica,

Che nasce in Grecia, e fa creparti subito.

Tam. Fa creparmi? parliam, che c' intendiamo

Cos' è questo crepar? *Cal.* Per certe accuse,

Che dalli Sacerdoti, e dalli Musici

In Atene tu avevi,

E come commerciante col Demonio.

E com' empio omicida del buon gusto.

E della dolce musica,

Ti condannò l' Arcopago a morte.

Tam. Cattera! Cal. Sai, che Socrate.

Accusato, incontrò l' istessa sorte.

Tag. Signorsi... (questo esempio *resta pensieroso.*

Mi rompe il collo.) Em. (Io più non posso un Pa-
Vedere in quelle angustie.)

Padre... Ip. (Se parli Emilia

si fa avanti Em. e Ip. la trattiene.

Io qui mi passo il cuor di propria mano.

Ecco l' acciaio (*mostra un stile*) Em. (Oh Dio!

Qual nuova specie di tormento è il mio!)

Cal. Socrate, la promessa del marito.

O che mi attendi, o a pugni me ne pago,

Tam. Cara, la sequestrò l' Arcopago.

Cal. Socrate, impallidisci! Tam. Oh! che proposito!

Noi Socrati la morte

Qe la mangiamo appunto,

Come pizza, e ricotta.

Cal. Oh filosofo eccelso! Ip. Oh robustezza

D' anima grande! Tam. E' vostra gentilezza.

Ma il fatto sta, mio Signor, che se devo

Del pari camminar col vecchio Socrate,

Io non posso morir. Cal. Perché? Tam. Colui

Bevette la sua morte

Di settantatre anni,

Ed io, ne ho trentasette, e in conseguenza.

Li Giudici di Atene eran pazienza.

Mi manca ancor l' età. Cal. Maestro hai torto:

Tant' è settantatre, che trentasette.

Passa il tre dopo il sette,

Ed il tuo trentasette

Si fa settantatre. O l' uno, o l' altro

Che tu volti, Maestro,

Sempre l' istessa età porti di Socrate.

Persuasò ti sei?

Ta. Signor mio sì. (Per li peccati miei.)

Ro. Dunque, marito mio,

Perder ti deggio? Ta. E, e. Ro. Grecia briccona.

Io ti scanno. Ta. No, moglie, le sentenze

Quando son scritte in Lingua Greca, sono

Adorabili sempre. Finalmente

Che cos' è questa vita?

E' quel, che non ci è più, quando è finita,

Vi raccomando, amici,

Quelle povere donne, in cui la Patria

Fondò tante speranze. Ad Esculapio

Lascio il mio gallinaccio, giacchè un gallo

Gli lasciò l' altro Socrate.

E tu, Xantippe, giacchè non volesti

Bagnarmi mai in vita,

In quest' ora funesta

Versami almen quell' orinale in testa.

Cal. Non è più tempo. Mira

Due Giudici di Atene con Platone,

Che già portan la tazza col veleno.

Ro. Ip. Ahi vita atroce!

Lau. Em. ^a 4. Più soffrir non posso!

alzano la voce fingendo dare in un pianto profondo.

Cil. Tapina me! che fu? e che volete

Farmi venir le stirature?

Tam. Oh Dei!

Cal. Coraggio. Il vecchio Socrate,

Sai che morì ridendo, e la sua gloria

Maggior divenne allora.

Tam. E bene rideremo noi ancora.

Mastro Antonio, che con passo grave porta la coppa col veleno, accompagnato da due vestiti da Giudici di Atene, e detti che restano in diverse situazioni tragiche.

Ant. **M**astro, a te la Grecia

Manna sta paparotta:

Che pozzà fa na botta

Chi l' ha mannata ecà.

Cal. Ridete.. *Tu.* Ah ah ah...ride sforzatamente.

La Grecia affai mi onora:

Son grazie che mi fa.

Cal. Via: non ti muovi ancora?

Non ti mestrar codardo.

Ant. Via: zuca mo ch' è tardo:

Già, figlio, haje da schiattà.

Tam. Son pronto... eccomi quà...

Cal. Ridete... *An.* Ah ah ah...

Prendo la tazza, Atene:

Si serva il tuo desio...

Femine... amici... addio...

Afino nacque Socrate:

Afino morirà. (a)

Ro. Ip. Em. Ah! fiera vista orribile!

Eau. Cal. Ant. a 6 Il caso è fatto già!

Cil. E zitto, che li vermini

La pupa mia farà.

Tam. Afino nacque Socrate,

Afino morirà. (b)

Tutti fuorchè Cilla, e D. Tammaro.

a 6. Che nero giorno è questo!

Che

(a) Beve con varj torcimenti di bocca.

(b) Rimette la tazza sù la sottocoppa, e si abbandona sopra una sedia coprendosi il volto con un pannolino. Tutti restano afflitti, e immobili nelle diverse situazioni tragiche.

Che caso disperato!
 Che rio destin funesto!
 Che doloroso fato!

Tutto è spavendo, e tutto
 Lutto, miltizia, e orror.

Tam. Uh! che caldo... io sento in petto...

Cal. Via portatelo sul letto... (a)

Tam. Già la tetta... mi-si aggrava...

Ant. Ca la zozza è stata brava,

Tam. Simia mio, ti lascio un bacio,
 Per conferma... del mio amor.

Cal. Ah che un pane senza casio (b)

Oggi resto... mio Signor.

Tam. Questo amplexo... e questo addio
 Mio Platon... ricevi tu.

Ant. Muore priesto, Maisto mio... piangendo.
 No se' affiggere de oia.

Tam. Donne... amici... a rivederci:
 Mia Xantippe, al tuo comando...
 L'orinal ti raccomando...
 Che sia pieno... fino sù... (c)

Ant. Via mo: quietatevi: Salute a buje:
 Si è muorto Socrate, nce stammo nuje:
 Che ghiammo a barra colla virtù.

Ro. Birbante fuccido, vanné in malora. (d)

Ip. Adesto sfratta... Em. Camina fuora...

Ro. Zitto...

Ip. Ammutisci...

Em. Va via di quà.

Lau. Cal. a 2. Ballate topi, che dorme il gatto.
 Cil.

(a) Vengono due servitori.

(b) Figendo piangere.

(c) Si addormenta ed è condotto via dalli servi,
 scompagnato anche dalli due finti giudici.

(d) Tutto questo restante di finale con voce di-
 messa, ma spinta, e menata fuori da tutta la rabbia,

- Cil.* Papà, ch'è stato. *An.* Che v'aggio fatto?
- Em.* Delle mie pene tu sei cagione:
Nè più il mio core soffrir ti sa.
- Ip.* Tu il mio tormento fosti, briccone:
T'odia quest'anima, e ti odierà.
- Ant.* Gnozzine: avite vuje mo ragione:
E' morto Socrate: che ne'aje da fa.
- Cil.* Papà, che aspetti: dalli un sgrugnone:
Questo Don-Corno che vuol da quà?
- Ro.* Olà Lauretta: dammi un bastone:
Vò fermarla: non ci è pietà.
- Lau.* Non fate strepito per il Padrone. *a D.Ro.*
- Cal.* ^{a2} Non dubitate per voi son quà. (a)

Fine dell' Atto Secondo.

AT.

(a) *A Mastro Antonio, e a Citta, che altri non sentano.*

ATTO TERZO

69

SCENA PRIMA.

Anticamera con lumi.

D. Rosa, Emilia, e Ippolito.

Ro. **N**on giava replicar. Quando si desta
Tuo Padre non ti deve
Più ritrovare in casa. Nel portile
E' già pronto il calesso:
Tu con costui devi partire adesso.

Em. Ah Signora pietà. Non sia del vostro
Precipitoso impegno
Vittima d'onor mio.

Ro. Quando pria di partire
Ippolito, tu sposi

Ogni male è finito:

E si dirà, che vai con tuo marito.

Em. Sì: ma con qual marito? con un uomo
Scelto dal mio capriccio, e non dal Padre.

Ro. Non più: voglio così. Prendila, Ippolito,
E strascinala teco.

Em. Ippolito rifletti

Al tuo dovere. *Ip.* (Oh-Dio!

In qual cimento barbara son'io.)

Ro. Ma che fa? non si muove; *e Ip.*

Il mio Signor salame innamorato?

Camina tu... *Prende per un braccio Emilia
per strascinarla fuori della stanza.*

SCENA II.

*Lauretta, e Calandrino da varie parti, ed uno
dopo l'altra, e detti.*

Lau. Signora, suo marito

Si va destando, e par che sotto voce

Vada chiamando a lei.

Ro. Corpo di Bacco, io qui mi scanaerei,
Calandrino che fa? tien preparati
Li musci? Lau. sòn pronti.

Ro. Digli, che adesso io vengo. Lau. via
Presto, Ippolito, presto: per le scale
Rompiti il collo con costei. Ca. Correte!
Il Padrone ha chiamato
Due volte Donna Rosa, e si è svegliato.

Ro. Disperazione! vengo. . .
Lau. Suo marito ritorna.

Si è levato di letto,
Ed è passato nella galleria.

Ro. Sia maledetta la disgrazia mia!
Ippolito, più tempo
Di riguardi non è. Feco costei
Conduci suo malgrado.

Tammaro intanto a trattenerlo io vado via.

Cal. Lauretta, la mia Cilla
con premura in atto di partire.

E' custodita bene?

Lau. Sta in compagnia di Menica.
La Vecchia Balia.

Cal. E Mastro Antonio?

Lau. O bella!

E che solo dovea per te pensare?

Pensai anche per me. Cal. Ah galeotti

Che si, che si, che in bocca

Qualche dente ti duole.

Lau. A buon intenditor poche parole.
viano con fretta tutti e due.

S C E N A III.

Emilia, e Ippolito.

Ip. Emilia mia, udisti con qual legge
Mi lasciò D. Rosa?

Em. E ben: che chiedi?

Ip. Rendi, ben mio, più mite

L'austera tua virtù. Sieguimi, o cara.

Già fai, che sempre appresso

Va colla scusa ogni amoroso eccesso.

Em. Ippolito, che dici! ah come mai,

Come in un punto rendi

Te diverso da te! questi non sono

Quei sensi d'innocenza,

Co' quali alimentasti il nostro foco.

Nel tuo petto abbia loco

Di nuovo la virtù: Torna in te stesso.

E se ne vuol divisi

Un tiranno destino,

Lasciami almeno l'innocente gloria,

Ch'io possa il nostro amore

Con tutti rammentar senza rossore.

Ip. Ma se ti perdo, oh Dio!

Come viver poss'io? *Em.* Serba innocenti

Gli affetti tuoi: Serba la tua costanza:

E il Ciel proteggerà la tua speranza.

Spera, bell'Idol mio:

Placida un dì la sorte

Forse può divertir.

Ip. Come sperar poss'io

Riparo alla mia morte,

Se tu mi fai morir?

Em. Dunque crudel mi credi?

Ip. Dunque il mio duol non vedi?

Em. Lo vedo sì, mio bene,

E mi si spezza il cor.

Ip. Ma intanto alle mie pene

Non cede il tuo rigor.

a 2. Ah che mancar mi sento.

Che barbaro tormento!

Che barbaro dolor. *viano.*

Camera nobile.

*D. Tammaro che dorme sopra un sofà con padiglione alla turca, D. Rosa, Lauretta, e Caland.**Ro.* Che fa? *Ca.* Dacchè dal letto*C.* Passò in questo Sofà, dorme, ma spesso Dimenando si vò. *Ro.* Quando si desta, Tu fa suonare in quella stanza. Io sento Che la musica sia

Un antidoto ancor per la follia.

Ca. Vedremo. *Ta.* Uhoa ... sbaglia. *La.* Si sveglia.*Ro.* Sentiamo... *Ta.* Emilia ... *Rosa...**Ca.* Come vò questa cosa!

Non chiama più Sotrofine, e Xantippe.

Ro. Presto su: fa suonare,

E stiamo noi da parte ad osservare.

*Si suona un stebile notturno, e D. Tammaro va cacciando a poco a poco la testa dalle cortine.**Ta.* Che musica superba! che dolcezza!*Ca.* Che cos'è? più non parla

Della sua bella corda strappà fecate?

Lau. (Ci è della mutazione!)*Ta.* Chi è fuora... *Ro.* Ecco mi, o caro, Con Simia, e Saffo.*Ta.* Scimia, e baffo? oh bella!

Per dar de' soprannomi, moglie mia, Sei fatta a posta... Ti ricordi, quando Facevamo all'amor, che mi chiamavi Don Sanguinaccio? ed io ridevo tanto.

Ro. Me ne ricordo al... *Ta.* Ditemi, avete Intesa quella musica? era un pezzo Di latte, e miele! *Cal.* Vi piaceva! *Ta.* E come Mio Calandrino, era più bella affai, Di quell'altra sonata, Che tu fai spesso spesso Sul tuo gesolreutto.

Cal. (Della musica sua,

A quel che vedo , ci si è scordato in tutto.)

Lau. (Che fosse mai guarito?)

Ro. (Volese il Ciel , e avessi mozzo un dito.)

Tam. Ma, Rosa, dimmi un poco:

Che musica era quella?

Ro. Furono certi musici venuti

Per suonar questa sera

Nella festa di ballo,

Che danno questi nostri piggionanti.

Ta. Festa di ballo! Matti da catena!

Io quando sento ballo, sento il diavolo.

Ro. (E quella sua ginnastica?) *Ta.* Una volta

Per provarmi a ballare il Cottiglione,

M'ebbi a rompere il collo:

D'allora in poi ballo mai più. *Cal.* Benissimo,

Un filosofo, come siete voi,

Così doveva fare.

Ta. Filosofo le brache del Compare.

Io Filosofo? oh senti!

Io che in quattordici anni

Non passai alla scuola i deponenti.

Ro. (E' guarito, è guarito..)

Lau. (Ma come così presto?) *Cal.* (Col dormire

Spesso i matti si sogliono guarire.)

Ta. Sai, Rosa mia, la bella scorpacciata

Di sonno, che mi ho fatta?

Io mi sento altrettanto. Veramente

Ne avevo di bisogno:

E credo di aver fatto qualche sogno.

Una confusa idea

Mi è restata di cose... Che sò io..

Ro. Eh via: non ci pensar, marito mio.

Cal. (Quel sonnifero è stato prodigioso!)

Ta. Ma l' Emilia dov' è? *Ro.* Direi bugia.

(Meschina me, se fosse andata via.)

Ta. Lauretta v'ha chiamata.

Lau. Eccola, che già viene.

Ro. (Ritorno in vita.) Cal. (Corpo del Démonio.)

Ro. (Che cos'è?)

Cal. (Vien Cilla, e Mastro Antonio.)

Ro. (Son ritornati! Maledetti.)

S C E N A V.

Emilia, e Ippolito da una parte: Cilla, e Mastro Antonio dall'altra, e detti.

Em. A H Padre...

Ant. Core de Tara, mascolone mio...

Cil. Buondi, bel galantuomo:

Quel marituccio è stato

Veramente garbatò.

An. Che b'ò? te vedo; e ne' aggio chillo gusto,

Che avette, quanno patemo

Se ne fujette da lo tarcentale.

Comme staje? Ta. Per servirti... ma che abito

Ridicolo è mai questo? Ant. Comm'a dicere?

Ta. Ah ah... la bella vista!

Sembri d'un' ospedal servigialista.

An. Si Mà, immalora tu mme scannalitze!

Ta. Ah ah... per Bacco sei

Un vero Pulcinella.

An. Oh Pluto! chisto ha perzo le cervella!

Ro. Marito mio, io ti presento questo

Gentiluomo onorato... Ip. Permettete,

Che tra gli voitri servi

Ippolito si conti. Ta. Mio Signore...

An. (Mo simmo tutte.) Orsù, si Mastro...

Ta. Aspetta,

Mastro Antonio, qui fuora...

An. Comme mo Mastro Antonio? sto schiaffone

Non doveva dà Socrate a Platone.

Ta. A Platone! che diavolo tu dici?

Ma lasciamo li scherzi,

Aspet.

Aspetta un poco fuori, che poi voglio
Farmi la barba. Hai il bacile? *An.* Oh diavolo!
Nuje addò, stammo? Quanno maje Pratone
Fece la varva a Socrate? *Ro.* Ma basta;
Non più seccarci col malanno.. E' questo;
mostrandì Ippolito.

Marito mio, un Cavalier di Bari,
Unico figlio di Pancrazio Tordi,
Che il Cielo l'abbia in gloria, ei di tua figlia
Vorrebbe esser marito:

Nè per lei puoi trovar miglior partito.

An. Chi te l'ha ditto! e nuje, che sunno ciunche?

Ta Zitto tu. *a M. An.* Mio Signore, *a Ip.*

Giacchè lei si è degnato

Di pigliare il possesso,

Anticipatamente della casa,

Quant' onore può avere la mia figlia

D'esserle moglia, e serva. Lei la sposi;

E in segno del mio affetto,

Io verrò di persona a fargli il letto.

Ip. Signor, che obbligazione...

Em. Ah padre... oh Dio!

Ip. Gara, sei mia. *Em.* Mio dolce amor, sei mio.

si danno la mano.

Ro. Lau. Cal. a 3. Evviva i Sposi, evviva...

Gil. Non s'incomodi: grazie a ussignoria.

An. Scottate, nenna mia,

Ca non dicono a tte. Nè, che facimmo?

Mme sposo, io puro a figlieta?

Ta. Il malan che ti colga animalaccio.

Che razza di parlare?

Lau. Ma non bisogna strapazzarlo tanto.

Voi finalmente, quando,

Eravate frenetico, gli avete

Posso nel capo tante ragazzate.

Ta. Io frenetico! *Ro.* Lascia.

Marito mio, questa canaglia, e meco
Vieni di là, che tutto

Fil-fil ti conterò. *Ta.* Dunque egli è vero,
Che fui pazzo... *Ro.* Che pazzo?

Un poco immaginario.

Basta: vien meco. *Ta.* Oh cattera!

Questo sì che non et era in Calendario.

via con D. Rosa.

Ippolito... Emilia... in atto che va via con D. Ta.

Ip. Siamo a servirci. *Em.* Ora, ben mio, vedetti,
Il CieF, che tutto regge;

Un innocente amor come protegge.

Sieguono li sudetti.

S C E N A VI.

Lauretta, Cilla, M. Antonio, e Calandrino.

An. **N**E', sia maddamma, è bèro,
Ca Socrate 'mpazzotte? *La.* Certamente:

E con quella bevanda,

Che gli portaste voi, si è poi guarito.

An. Oh Calum inaudito!

Chesta è la primma vota,

Che sanò la Cicuta no malato!

Ca. S'era cicuta, egli faria crepato.

Un Sonnifero in vece di cicuta

Eigracannò, e volle il Cielo poi,

Ch'et si svegliasse sano di cervello.

Il fatto stà, che per la sua pazzia

Perfe la testa ancor vossignoria.

An. La capo mia? cioè? *La.* Dandoti a credere

Che Socrate egli fosse, e tu Platone.

An. E non era lo vero? *Ca.* Niente affatto.

Fù tutta alterazion di fantasia;

Ma egli è già guarito: resta solo,

Che si guarisca il tuo cervello ancora.

Parlo da vero amico.

An. E me lo dice mo? potta de amico!

Mò che m'aggio vennute le rasola?

E mò comme sbarbizzo co' na crasta?

Lau. Non importa: potrete,

Pigilando dote fresca, ritornare

Al vostro primo stato. Noi sian' quattro,

Due belli matrimonj.

Si potrebbero far, così frà noi.

Calandrino con Cilla, ed io con voi.

Ant. (Lo boleffe lo Cielo; e mme levaffe

St' agliarulo de figliemma dall' uocchie;

Ca pe mme voca fora.) *Cal.* (A quel che vedo,

a *Lauretta*.)

Ancor tu sei entrata

Di Amor nel fornicajo di).

Lau. (Si vuol dire, che ogni gatta ha il suo gemajo.)

Cil. Papà, che dite? ci sposiamo a quattro?

Ant. E chilo hà te vò? *Cil.* Uh! senti senti;

Dice, se tu mi vuoi à Bagli vedere,

Quando con me tu parli,

Come ti esono gli occhi? *Ant.* Tu la vuoje?

Cal. E tu dammi di nò. Noi fin da oggi

Che ci sposammo, e siamo fuor di affanno.

Ant. E fusi' accisa, mò me vaje zucanno? a *Cil.*

Lau. Dunque sol resta di sposarci noi.

La mano su. *Ant.* Bellezza, tu vorrissi,

Che se veresecasse chillo suonno,

Che te facitte? Ma riesce a bestona.

Marzo imm' ave' aggrancato. Starte bona...

Lau. Ah barbavo! fermate.

E giacchè disprezzate l'amor mio,

Crudel, qu' almen sottrite

Di vedermi morire, e poi partite.

Cal. (Che furba!)

Ant. (Or uffia veda sta Maddamma,

Comm' ha pigliato fuoco.)

Lau. (Te la farò, se aspetti un vtro poco.)

Dunque morir degg' io *finge di piangere*
 Senza trovar pietà?

Cil. Via falle, Papà mio,
 Falle la carità.

Cal. Ma che ferozza, oh Dio!
 Che nera crudeltà!

Ant. Non serve, che s' appretta
 Il mio Signor D. Quello,
 Ca vidolo Zitiello
 Volimmo nuje rettà.

Lau. Ah che mi manca il fiato...
 Oimè... gelar mi sento...
 Crudel farai contento...
 Io cado... io moro già... *finge svenire.*

Cal. Ad soccorretela... la poveretta...

Ant. Cattera! un pautico arraffosia...

Cil. Papà, s' è morta: fuggiamo via...

Ant. Figlia, reforzeta... *La.* Ah! *Cal.* Su: coraggio...
 Che Mastro Antonio ti sposerà.

Ant. Onesti, te sposo: eccome ccà. (a)

Lau. Giacchè sei mio: sou già sanata,
 Non hò più male vicino a te.

Ant. Mmalora, è posta! me ll' haje sonata.
 Bellezza, dance co no guè guè.

Cil. Papà una morta ti sei sposata?
 Più non venire vicino a me.

Cal. La furbaacchiotta te l' ha piantata:
 Ah ah ah che riso: che gusto affè. *visno*
 S C E N A VII.

D. Rosa, e D. Tammaro.

Tam. **M**A vedete che bestia! io mi, figuro
 Di vedermi vestito da Filosofo
 In quella strana guisa,
 E mi sento crepare dalla risa.

Ro.

(a) *Le da la mano, e Lau. si alza allegra, e lallante.*

Ro. Via, non pensarci più, marito mio:

E se vuoi fare a modo

D'una che ti ama veramente, lascia

Qualunque prevenzione per l'antica

Filosofia, e siegui la moderna,

Ch'oggi il gran mondo così ben governa.

Tam. Il Cielo me ne liberi. Più presto

Farei mozzarmi il naso,

Che più parlare di filosofia.

Ro. Di quella antica sì, non della mia:

Quella, che ti propongo,

Non affligge, non secca, e non fa gli uomini

Selvaggi e macilentati;

Ma gli fa grassi, amabili, e contenti.

Tam. Ma sarà poi in pratica

Questa filosofia difficiluccioia

E' vero? *Ro.* Anzi al contrario

Non ci è cosa nel mondo

Facile più di questa:

Basta farsi capace colla testa.

Tam. Hoc punctus, moglie cara: il capo mio

Mai da trent'anni in qua

Non fu capace di capacità.

Ro. Ma la filosofia delli moderni;

Può apprendersa ogni testa;

Perchè, ben mio, consiste solamente

In mangiar, divertirsi, e non far niente.

Tam. Catera! moglie mia, e tu sapevi

Questa filosofia, e te ne stavi

Senza manifestarmela?

Ad ogni costo mio voglio impararmela.

Ro. In tre punti consiste

Tutto il sistema. Primo, se tu vedi,

Fingi di non vedere.

Secondo: Se tu senti,

Fingi di non sentire.

E terso, quando mai
Risentir ti volessi,
Fa come lingua in bocca non avessi.

Tam. Cioè, mio bene amato? *Ro.* Verbigrazia:
Mi vedi corteggiata in una stanza
Da due cascanti, o tre,
Senza badar nè a me, nè agli cascanti,
Cantando sotto voce,
O te ne torna indietro, o tira avanti.

Tam. Niente più, mio tesoro?
Ro. Non è facile il punto? *Tam.* Facilissimo.

E riguardo al sentire? *Ro.* Verbigrazia:
Da i due, o tre cascanti,
Se mai sentissi dirini, titolo mio:
Fingendo tu, di non sentire allora...

Tam. Cantando sotto voce
O tiro avanti, o me ne torno fuora.
Non è così? *Ro.* Appunto.

Tam. Veniamo, anima mia, al terzo punto.

Ro. Verbigrazia: se mai
Per qualche cosa che ti desse al naso,
Volessi meco risentirti, senza
Alzar la voce incomoda, e molesta...

Tam. Cantando sotto voce,
Figlio una sedia, e te la tiro in testa.
Non è così? *Ro.* No caro: che un coltello
Io poi ti cacciarei nel segatello.

Tam. Ho burlato, mia bella. *Ro.* In questo caso
Devi, senza parlare,
Vestirti, uscire, e darti a camminare.

D. *Tammaro* pensa

In somma nella casa
Non ti devi intricar di cosa alcuna,
Come se non ci fossi; ma sol devi
Badar, che la tua vita sia gioconda,
E che la tua collottola sia tonda.

Che

Che pensi! Ta. Dimmi un poco:

Questa filosofia

Viene usata da molti? Ro. E di che modo.

Ta. E qualora, idol mio,

L'usano molti, posso usarla anch'io.

Ro. Marituccio mio grazioso,

Mangia, mangia, e lascia fare:

Pensa solo ad ingrassare,

Nè la sbagli in verità.

Ta. Non temer, ben mio vezzoso,

Non temere, o moglie mia:

Questa tua filosofia

Sempre in testa mi starà.

Ro. ^{a 2} Vieni caro

Ta. ^{a 2} cara in queste braccia...

Ro. Bella grazia... Ta. Bella faccia...

Ro. Ah qual me! in sen mi sfilta!

Come il cor mi batte, e brilla!

Ta. E quest' alma, come pazza,

Batte, e brilla, sguizza, e sguazza

^{a 2} Che piacer! che contentezza!

Chè allegrezza ... è questa quà.

S C E N A Ultima.

Tutti.

Ip. Signor, benigno il Cielo

Rese tutti felici in questo giorno.

La casa è tutta nozze. Calandrino

Sposo è di Cilla, e Laura del barbiere.

Ta. Davvero? ci ho piacere.

Allegri dunque: Tutti ci daremo

Ad un' istesso studio.

Ca. Cioè?

Ta. Vogliamo, amici,

Senza le sciocchezze degli antichi

Diventare filosofi moderni.

An. Signò, vattenne di te garde mammeta,

Ca pe ll' ammore vostro

Poco ha mancato, che la Magnagrecia
Vedeà co' no sbordone

Pe' ste strade pezzi, chi mò? Pratoe.
Felosochia? e non è stata accisa.

Ta. Che fai tu? Questa è un'altra
Filosofia, che insegna solamente.
D'ingrassar; divertirti, e non far niente.
Parla; parla, mia moglie:
Spiega a costoro mano man quei punti
Primo, secondo, e terzo.

Ro. Eh via; non più: quel che dis' io, fu scherzo.
Tammaro mio, la vera
Filosofia è quella di badare
Alla propria famiglia: e se i doveri
Di buon marito, e di onorato uomo
Adempiere saprai,
Filosofo eccellente allor sarai.

Ta. Questo è un altro parlare.

Ca. Ma giudizioso assai. La Da ottorossa.
Ip. Emilia, perchè mesta?

Em. L'estremo mio piacer mi tiene oppressa

Ci. Papà, tu sai, che il sonno se ne venne?

An. Decimmo bonanotte, e ghiammoncenne.

C O R O.

Re. Em. Ip. ^{a6} Quanto si velle in pene,

La. Ca. Ta. ^{a6} Tanto si goda adesso:

Sempre alle nubi appresso

Va la serenità.

Ci. ^{a2} Schiavo: dormite bene:

An. ^{a2} Denari, e sanità.

F I N E.

Antonio Savani

2593

Handwritten mark or symbol at the top left corner.



BIBLIOT